Senato della Repubblica

XVI LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

384ª seduta pubblica (antimeridiana)
giovedì 20 maggio 2010

Presidenza del presidente Schifani,
indi della vice presidente Bonino

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO . . . . . *Pag.* V-XI

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-30

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 31-43

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL 40º ANNIVERSARIO DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Dibattito:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 1
CARLINO *(IdV)* 4

SALUTO AD UNA DELEGAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «FAMIGLIA LEGNANESE» E AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 8

SUL 40º ANNIVERSARIO DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Ripresa del dibattito:

MARAVENTANO *(LNP)* 8
NEROZZI *(PD)* 9
POLI BORTONE *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)* 11
ASTORE *(Misto)* 14
VALLI *(LNP)* 16
TREU *(PD)* 18
* ICHINO *(PD)* 20
CASTRO *(PdL)* 21
SACCONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali* 25, 26

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI . . . . . *Pag.* 31

GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IMMUNITÀ PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione 31

DISEGNI DI LEGGE

Nuova assegnazione 31
Richieste di parere 31

GOVERNO

Trasmissione di atti 32

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 32

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio 30
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 32
Mozioni 33
Interrogazioni 34

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente SCHIFANI

La seduta inizia alle ore 12,08.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B ai Resoconti della seduta.

Dibattito sul 40º anniversario dello Statuto dei lavoratori

PRESIDENTE. Quarant'anni fa, in una difficile stagione politica, segnata da aspri conflitti sociali, Governo e Parlamento seppero cogliere l'esigenza di dare attuazione ai diritti sociali e alle libertà sindacali, di adeguare i rapporti produttivi alle previsioni della Costituzione, che considera il lavoro quale strumento privilegiato di sviluppo della persona e di partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. La questione di una disciplina legislativa dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende assunse finalmente un ruolo centrale nel programma del primo Governo Rumor. Ministro del lavoro era Giacomo Brodolini il quale, gravemente malato, accettò l'incarico e si spese in un'attività febbrile affinché il lavoro di redazione della Commissione Giugni terminasse rapidamente. Tra le conquiste più significative dello Statuto, che è volto a tutelare la libertà, la dignità, la sicurezza dei lavoratori, vi è il riconoscimento della libertà di manifestazione del pensiero anche all'interno dei luoghi di lavoro, con conseguente divieto per il datore di lavoro di indagare sulle convinzioni del lavoratore al momento dell'assunzione. Di grande rilievo è anche la promozione nelle aziende del ruolo del sindacato

la fine di incanalare il conflitto sociale in forme organizzate. L'approvazione dello Statuto dei lavoratori costituisce una delle maggiori realizzazioni di quel riformismo i cui esponenti – sindacalisti, politici, studiosi – sono divenuti spesso bersaglio della follia criminale del terrorismo. Meritano di essere ricordati oltre a Gino Giugni, colpevole di aver contribuito al protocollo d'intesa sulla scala mobile, Massimo D'Antona, pioniere della modernizzazione del pubblico impiego, e Marco Biagi, teorico del passaggio ad uno Statuto dei lavori, capace di tutelare anche le nuove forme di prestazione lavorativa. Auspica che le forze politiche e sociali sappiano dare risposte adeguate al problema del lavoro precario, oggi particolarmente esposto alle conseguenze della crisi economica. *(Generali applausi).*

Dichiara aperto il dibattito.

CARLINO *(IdV)*. Nel 1952, in un periodo in cui una violenta offensiva padronale aveva messo alle corde il movimento operaio, Giuseppe Di Vittorio chiese l'emanazione di uno Statuto dei diritti dei lavoratori, che desse attuazione alle libertà costituzionali e consentisse l'ingresso della democrazia nelle fabbriche. In quegli anni Gino Giugni, sulla scorta di esperienze di studio acquisite nel mondo anglosassone, maturava un nuovo punto di vista, che considera la promozione dell'iniziativa sindacale nelle aziende il perno della tutela degli interessi dei lavoratori. Negli anni '60 questa teoria conquistò settori del sindacato e trovò interlocutori anche nel PSI e nella DC. Entrato nel programma del primo Governo organico di centrosinistra, lo Statuto dei lavoratori fu approvato solo nel 1970, a conclusione del ciclo di lotte operaie più intenso della storia italiana. Fondamentale fu il ruolo del ministro Giacomo Brodolini, cui si devono il superamento delle gabbie salariali, la prima riforma previdenziale, iniziative per eliminare il caporalato e il progetto dello Statuto che, nel solco della Costituzione, valorizza il sindacato come agente di trasformazione sociale e di eguaglianza sostanziale. La legge n. 300 del 1970 ha quindi il suo fulcro nei titoli II e III, che riconoscono un'ampia libertà di organizzazione e di azione sindacale. Nell'arco di quarant'anni sono intervenuti molti cambiamenti: il panorama sindacale è segnato da divisioni profonde, le grandi fabbriche hanno lasciato il posto a piccole unità produttive, la società è stata investita da un ampio processo di terziarizzazione. Lo Statuto dei lavoratori conserva però la sua piena validità: può subire lievi modifiche, ma non può essere oggetto di finte operazioni modernizzatrici che mascherano un desiderio di rivalsa antisindacale. La questione prioritaria è infatti una riforma degli ammortizzatori sociali che garantisca anche le forme di lavoro precario. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

Presidenza della vice presidente BONINO

Saluto ad una delegazione dell'associazione culturale «Famiglia legnanese» e a una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluta una delegazione dell'associazione culturale «Famiglia legnanese» e gli studenti dell'istituto di istruzione secondaria superiore «Teofilo Patini» di Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila presenti nelle tribune. *(Applausi)*.

Ripresa del dibattito sul 40º anniversario dello Statuto dei lavoratori

MARAVENTANO *(LNP)*. Lo Statuto, che ha sancito i diritti fondamentali dei lavoratori dipendenti e la libertà sindacale nei luoghi di lavoro, contiene principi di civiltà che occorre salvaguardare. Esso è stato però pensato in un epoca assai diversa da quella attuale, caratterizzata dalla flessibilità del lavoro, dalla globalizzazione dei mercati e dai rischi di esternalizzazione delle attività produttive. Il mutato cotesto socioeconomico impone dunque di adeguare alla realtà che cambia le norme dello Statuto e di riformare il mercato del lavoro, per migliorarne la qualità, accrescere l'occupazione ed estendere le tutele a tutte le tipologie contrattuali, tenendo conto delle differenti realtà produttive e territoriali. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

NEROZZI *(PD)*. Occorre innanzitutto ricordare il ruolo del ministro del lavoro Brodolini che, ispirandosi alle idee di Giuseppe Di Vittorio, varò la Commissione coordinata da Gino Giugni, la quale approvò lo Statuto dei lavoratori in un clima di condivisione, con il contributo fondamentale del Partito comunista, che pure scelse di astenersi sulla sua approvazione finale. La Statuto rappresenta un punto molto avanzato dell'ordinamento giuridico italiano: esso tutela infatti la dignità, la libertà e i diritti associativi dei lavoratori, trasferendo i valori costituzionali in diritti effettivi, che devono ora essere estesi alle nuove forme di lavoro flessibile. Si tratta dunque di una normativa attuale, che è riuscita negli anni a ricondurre i conflitti industriali in una cornice di regole condivise, ma a cui non sempre è stata data piena attuazione, anche a causa della mancata approvazione di una normativa organica sulla rappresentanza e la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro. Negli anni più recenti, purtroppo, la normativa è stata fatta oggetto di attacchi di carattere politico: a tal proposito occorre ricordare i numerosi disegni di legge tesi a stravolgerne il contenuto, che il Patito Democratico non condivide, rimanendo fedele ai

valori dello Statuto. *(Applausi dai Gruppi PD e UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE e del senatore Astore. Congratulazioni).*

POLI BORTONE *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE)*. La capacità di dialogo tra le forze politiche ha portato all'approvazione dello Statuto dei lavoratori, che ha riconosciuto e garantito il ruolo del sindacato nelle aziende e ha consentito al lavoratore l'esercizio concreto dei diritti sanciti dalla Costituzione agli articoli 2, 3, 39, 40 e 41. A fronte del mutato contesto socio-economico, caratterizzato dalla globalizzazione dei mercati, dal decentramento produttivo, dal superamento del modello fordista e da un diverso assetto delle relazioni industriali e sindacali si rende ora necessario un aggiornamento della normativa, che non ne tradisca i principi, rimanendo fedele all'idea che i rapporti di produzione devono essere subordinati ai valori costituzionali. La politica dovrebbe dunque dar vita a una nuova costituente sociale, che individui aggiornate regole di equità, contrastando comunque il ritorno alle cosiddette gabbie salariali, impedendo che la flessibilità del lavoro si trasformi in precarietà e regolando la partecipazione dei lavoratori alla vita e agli eventuali utili dell'azienda. *(Applausi dai Gruppi UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE e PD e dai banchi del Governo. Congratulazioni).*

ASTORE *(Misto)*. Affermare il valore e l'attualità dei principi ispiratori dello Statuto dei lavoratori, che costituisce una piattaforma fondamentale dei diritti civili e sociali della persona umana, non significa nascondere l'opportunità di modificarne la seconda parte, per adeguarla al mutato contesto economico e sociale. Di fronte alla moltitudine dei rapporti di lavoro, infatti, la politica deve assumere il compito di scrivere una nuova carta dei diritti, che conservi i principi dello Statuto e ne estenda le tutele anche ai lavoratori cosiddetti atipici. Non si può infatti ignorare l'esigenza della mobilità, ma è necessario offrire ai lavoratori maggiori opportunità e garanzie, prevedendo percorsi di formazione mirata e un salario minimo garantito per chi si trova temporaneamente senza occupazione. Allo stesso modo va ripensata la disciplina della rappresentanza sindacale, condannando però ogni tentativo di creare divisioni al suo interno, e vanno introdotte nuove forme di partecipazione del lavoratore alla gestione e agli utili delle imprese. *(Applausi dal Gruppo PD).*

VALLI *(LNP)*. Lo Statuto dei lavoratori, a quarant'anni di distanza dalla sua approvazione, appare come uno strumento figlio del suo tempo ed ormai inadeguato a tutelare e a regolare le nuove fattispecie lavorative che sono sorte e si sono evolute in quest'ampio lasso di tempo. La stessa rappresentanza sindacale si è notevolmente evoluta nel corso degli anni ed ha visto sorgere numerose nuove organizzazioni di categoria o territoriali, più vicine ai lavoratori, mentre le grandi organizzazioni nazionali vivono una crisi di rappresentanza e sembrano attente unicamente a conservare i propri privilegi. È necessario pertanto riformare il diritto sindacale e sosti-

tuire lo Statuto dei lavoratori con uno strumento più moderno e più rispondente alla realtà attuale. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

TREU *(PD)*. Se singole norme dello Statuto dei lavoratori possono apparire non del tutto attuali, restano però pienamente validi i principi generali su cui esso si fonda, incentrati sui diritti della persona e riconosciuti dalla Costituzione e da importanti trattati internazionali. L'approvazione dello Statuto consentì una razionalizzazione delle relazioni industriali, garantendo il pluralismo e l'autonomia del sindacato; esso tuttavia non fu esente da aspetti critici, in quanto non riuscì ad eliminare del tutto l'asimmetria esistente nei rapporti di lavoro. Oggi tale normativa appare insufficiente per fronteggiare le nuove realtà del mondo del lavoro e deve pertanto essere aggiornata, senza con questo rinnegare i suoi principi e i suoi obiettivi: favorire la ricomposizione dei rapporti di lavoro attraverso la tutela e il sostegno del lavoro stesso. È importante, a tal fine, trovare una base di regolazione diversa delle condizioni di lavoro attuali e perseguire un bilanciamento dei poteri anche al di fuori dell'impresa, dove sempre più spesso vengono attuate le decisioni imprenditoriali che influiscono sul lavoro; il Partito Democratico ha presentato specifici disegni di legge in merito. Due ulteriori punti, assenti nello Statuto dei lavoratori, non possono più essere elusi: la disciplina della rappresentanza sindacale, che favorisca le rappresentanze più vicine ai luoghi di lavoro, e la partecipazione nell'impresa, affinché i lavoratori siano meno estranei all'impresa e possano percepirla in modo meno ostile. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Castro e Poli Bortone).*

ICHINO *(PD)*. L'emanazione dello Statuto dei lavoratori ha coinciso con la crisi di quella corrente di pensiero che va sotto il nome di «contrattualismo sindacale» e che ha caratterizzato, in particolare, la teoria e la prassi della CISL. Lo Statuto ha rappresentato uno spartiacque tra una legislazione rispettosa del principio contrattualistico e del principio di sussidiarietà e una legislazione successiva fortemente invasiva, intrusiva ed ipertrofica, che peraltro ha trovato scarsa applicazione effettiva. Lo Statuto dei lavoratori fu esemplare per semplicità, chiarezza ed aderenza al sistema delle relazioni industriali, principi che andrebbero assolutamente recuperati nell'attuale legislazione in materia di lavoro. *(Applausi dal Gruppo PD).*

CASTRO *(PdL)*. Non è corretta l'opinione diffusa secondo cui l'emanazione dello Statuto dei lavoratori sarebbe una conseguenza dell'autunno caldo e degli schemi ideologici che erano alla base di tali proteste. Lo Statuto dei lavoratori costituisce invece un tentativo riuscito di razionalizzazione delle relazioni industriali, figlio dell'incontro tra il socialismo riformista di Giugni e il personalismo cattolico di Donat-Cattin. Non a caso esso fu caratterizzato dall'astensione del Partito comunista, che puntava piuttosto a riaffermare nelle fabbriche la sua concezione antagonistica dei rapporti di lavoro. Tra gli effetti negativi prodotti dallo Statuto vi fu

da un lato la penalizzazione della piccola impresa, costretta ad adattare le proprie relazioni industriali sul modello omologante dei contratti nazionali, con una perdita di competitività; dall'altro, la tendenza della grande impresa a trascurare gli investimenti in risorse umane a vantaggio degli investimenti sul prodotto e sugli impianti. Va ricordata inoltre la tendenza della magistratura ad interpretare lo Statuto in modo intrusivo rispetto all'autonomia delle parti sociali, ostacolando in tal modo le possibilità di una ricomposizione delle controversie interna all'impresa. Tutto questo ha portato a trascurare i principi di partecipazione e di sussidiarietà che sono alla base dello Statuto e, nel corso degli anni, ha determinato il sorgere di una barriera sempre più alta tra alcuni lavoratori, forniti di garanzie e di tutele, ed altri che invece ne sono privi e sono condannati all'opacità del sommerso. Oggi è pertanto necessario adottare un percorso riformatore che estenda quelle tutele a tutti gli ambiti lavorativi della realtà, sebbene ciò comporti un leggero abbassamento del livello delle tutele stesse, e che recuperi la centralità della contrattazione come elemento trainante dello sviluppo del Paese. *(Applausi dal Gruppo PdL e della senatrice Negri).*

SACCONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Lo Statuto dei lavoratori è uno degli atti fondamentali della legislazione italiana, tuttavia occorre valutarne l'attualità e quindi l'opportunità di modificarlo per renderlo più corrispondente ai mutamenti intervenuti nel sistema economico nazionale ed internazionale, nonché nel mondo del lavoro. Alla luce del clima violento che in passato ha accompagnato la discussione su questi temi, bisogna altresì riflettere sulle modalità con cui svolgere tale dibattito, che deve essere sereno e animato dalla disponibilità delle parti a trovare punti d'incontro su riforme condivise. Lo Statuto dei lavoratori va infatti rinnovato, sancendo il passaggio dalla semplice difesa dei lavoratori, che rischia di trasformarsi in conservatorismo ed immobilismo, alla valorizzazione del lavoro, della professionalità, del merito e dell'impegno. Si può immaginare una parte di norme inderogabili, che attengono ai diritti fondamentali dei lavoratori, e una parte di disposizioni in materia di tutele derogabili in sede di contrattazione. Oggi possono essere considerati diritti fondamentali del lavoratore la salute e la sicurezza sul lavoro, il diritto alla giusta remunerazione e all'occupabilità: tutti principi già tutelati e che potrebbero essere ulteriormente rafforzati per via normativa, ad esempio promuovendo la sicurezza con un'adeguata azione di formazione e di informazione, oppure integrando il salario stabilito dal contratto collettivo con forme di partecipazione agli utili. In questo modo, nei territori, nei singoli settori e aziende le parti sociali potranno incontrarsi virtuosamente ed adattare le reciproche esigenze. Il Governo intende quindi proporre un maggior riconoscimento del ruolo della contrattazione collettiva nella sua più forte articolazione e nei dualismi, a partire da quello territoriale, che caratterizzano il mercato del lavoro. Con questo spirito il Governo si accinge a presentare un piano triennale per il lavoro, al quale seguirà il disegno di legge delega circa lo Statuto dei lavori, che è dunque

un modo per rendere attuale e vitale lo Statuto dei lavoratori. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dà annunzio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza *(v. Allegato B)* e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 13,57.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente SCHIFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 12,08).*
Si dia lettura del processo verbale.

STRADIOTTO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Dibattito sul 40º anniversario dello Statuto dei lavoratori (ore 12,10)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Dibattito sul 40º anniversario dello Statuto dei lavoratori».

Onorevoli colleghi, quarant'anni or sono si compiva con la promulgazione, da parte del Capo dello Stato Giuseppe Saragat, l'*iter* parlamentare della legge n. 300, a tutti nota sotto il nome di «Statuto dei lavoratori».

In una difficile stagione politica, segnata da aspri conflitti sociali, dai primi segnali del terrorismo e dal rallentamento della crescita economica, Governo e Parlamento seppero porre mano con decisione all'attuazione di una parte rilevante di quegli ambiziosi obiettivi di tutela del lavoro «in tutte le sue forme e realizzazioni» e di promozione dei diritti sociali e delle libertà sindacali, racchiusi nei Principi fondamentali e nel Titolo III della Parte I della Costituzione.

Dal mondo del lavoro e dalle rappresentanze sindacali emergeva con forza l'esigenza di adeguare i rapporti produttivi ai valori costituzionali, considerando il lavoro non alla stregua di una merce da scambiare, ma

quale strumento privilegiato per «lo sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La questione di una disciplina legislativa dei rapporti sindacali e dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende, dopo alcuni tentativi falliti nel corso delle precedenti legislature, assunse un ruolo centrale nel programma concordato fra le forze politiche per sostenere la formazione del primo Governo Rumor.

Nel chiedere la fiducia al Parlamento, nel dicembre del 1968, il Presidente del Consiglio dichiarò che il Governo considerava prioritario l'impegno di definire, attraverso una legge, una compiuta tutela dei lavoratori all'interno delle aziende, in grado di assicurare «dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro».

Alla responsabilità di Ministro del lavoro era stato chiamato l'esponente socialista Giacomo Brodolini, la cui figura si staglia nelle vicende che condussero all'approvazione dello Statuto con i tratti di un vero e proprio eroismo politico e civile.

Egli, consapevole di avere la sorte segnata da un gravissimo male, accettò egualmente l'incarico ministeriale in nome di questo obiettivo ambizioso, e dedicò alla sua realizzazione gli ultimi mesi della sua esistenza, consumando in esso ogni residua energia.

Gettate le basi della riforma in uno storico discorso tenuto nella città di Avola, Brodolini riuscì, dopo mesi di febbrile attività – della quale anche i suoi più stretti collaboratori ignorarono fino in fondo l'oscura, terribile ragione –, a condurre a termine i lavori di redazione, compiuti da una commissione presieduta da Gino Giugni. Vinte le ultime resistenze di settori delle forze politiche di maggioranza e delle parti sociali, egli portò lo Statuto all'approvazione del Consiglio dei ministri ed alla conseguente presentazione del disegno di legge governativo presso il Senato.

Era il 20 giugno 1969. Giacomo Brodolini morirà a Zurigo 20 giorni dopo, senza poter seguire l'*iter* parlamentare del disegno di legge, che sarà condotto all'approvazione delle due Camere dal suo successore Carlo Donat-Cattin.

Come affermò Francesco De Martino nel ricordare, venti anni dopo, la figura del suo compagno di partito, l'azione di Giacomo Brodolini e l'approvazione dello Statuto dei lavoratori costituiscono la più chiara dimostrazione che «se c'è una volontà politica, se vi sono degli uomini impegnati» che credono in ciò che vogliono realizzare, non è affatto vero che «il regime parlamentare sia lento ed inefficiente».

L'approvazione delle Camere consentì, per la prima volta nel nostro Paese, l'entrata in vigore di un sistema normativo volto a tutelare la libertà e la dignità del lavoratore e la libertà sindacale nei luoghi di lavoro.

Tra le conquiste più significative, la legge ribadisce nel Titolo I, dedicato alla tutela della libertà e della dignità del lavoratore, il riconoscimento della libertà di manifestazione del pensiero anche all'interno dei luoghi di lavoro, introducendo il divieto per il datore di lavoro di indagare sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, in particolare

nel momento dell'assunzione, quando è massima la debolezza della parte lavoratrice all'interno del rapporto.

I Titoli successivi del disegno di legge, nel disciplinare l'attività dei sindacati all'interno dei luoghi di lavoro, realizzano l'intento di aprire le porte delle aziende alla presenza stabile delle rappresentanze sociali, esercitando (come affermò in seguito Gino Giugni) una vera e propria «azione promozionale» del ruolo del sindacato, per incanalare il conflitto sociale all'interno di forme organizzate in grado di gestire e risolvere le vertenze tra datori e prestatori di lavoro.

L'approvazione dello Statuto dei lavoratori e la sua successiva attuazione costituiscono una delle più alte realizzazioni del riformismo politico del secolo scorso.

Sulla necessità di conservare e rendere più efficaci le conquiste dello Statuto, di fronte ad un assetto delle relazioni industriali e ad una composizione dello scenario produttivo e del mercato del lavoro in continua evoluzione, si sono misurati, nel corso dei decenni, alcuni fra i più acuti spiriti riformatori del nostro tempo.

Essi seppero condurre le forze politiche e le parti sociali lungo un difficile cammino di ponderate e sofferte riforme, che la mano assassina del terrorismo ha voluto, in più di un'occasione, macchiare di sangue, mostrando purtroppo, nel solco doloroso della sua azione delirante, la chiarezza criminale nell'identificare in queste persone e in queste dinamiche politiche e sociali il cuore della modernizzazione del nostro Paese.

Penso, in particolare, al grave attentato patito da Gino Giugni, colpevole agli occhi dei terroristi del contributo determinante reso al protocollo d'intesa del 1983 sulla scala mobile, nonché della sua costante opera di riflessione e proposta giuridica in materia di evoluzione del mercato del lavoro e di aggiornamento delle sue tutele.

Ma soprattutto penso all'assassinio di Massimo D'Antona, di cui ricorre oggi l'undicesimo anniversario dalla morte, studioso attento dell'istituto della reintegrazione nel posto di lavoro e pioniere della modernizzazione del pubblico impiego, e di Marco Biagi, portatore del sogno interrotto di una società attiva, nella quale le esigenze produttive potessero finalmente convivere con la qualità della vita personale e familiare del lavoratore e, quindi, con quel pieno sviluppo della persona umana che la Costituzione pone tra gli obiettivi principali dell'azione dei pubblici poteri.

Penso a tanti altri sindacalisti, lavoratori, studiosi colpiti da questa violenza criminale, che l'unità delle forze politiche e sociali del Paese ha saputo sconfiggere.

Non è questa la sede per interrogarsi sull'attualità delle singole parti di cui si compone lo Statuto dei lavoratori, e sulla sua idoneità a perseguire – nel mondo di oggi – gli alti obiettivi di tutela e di sviluppo umano e sociale che si posero i suoi autori.

È certo indispensabile che le forze politiche e sociali si interroghino sui passi necessari per giungere, sulla scorta del pensiero di Marco Biagi, da uno Statuto dei lavoratori ad uno Statuto dei «lavori», al fine di esten-

dere la garanzia a tutte quelle forme di prestazione lavorativa sconosciute al legislatore del 1970, ma divenute ormai preponderanti nell'attuale contesto produttivo, affinché sia assicurata una tutela piena del lavoro «in tutte le sue forme e realizzazioni», come impone la Costituzione.

Lo dobbiamo – come sottolinea il costante monito del Capo dello Stato – a tutti quei cittadini in preda alle diverse forme di precarietà del lavoro che, sotto i colpi della crisi economica, troppo spesso vivono in drammatiche precarietà esistenziali.

Essi si aspettano dalle istituzioni di una Repubblica fondata sul lavoro una risposta decisa e forte almeno quanto quella data, quarant'anni fa, dai nostri predecessori, il cui ricordo è presente oggi in quest'Aula. *(Generali applausi).*

Dichiaro aperto il dibattito.

È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO *(IdV)*. Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, il grande giuslavorista Federico Mancini, in un suo saggio redatto all'indomani dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori, scriveva: «Nell'industria italiana, ma soprattutto nei suoi settori più efficienti e tecnologicamente avanzati, gli anni successivi alla svolta del 1948 furono l'epoca della grande controffensiva padronale. Mediante violenze fisiche e morali, controlli, divieti e limitazioni di ogni genere, il movimento operaio fu messo alle corde. La poderosa rete di istituzioni che esso aveva costituito nell'immediato dopoguerra e l'area di potere che si era assicurato nei luoghi di lavoro furono sgretolate e si dissolsero. Le grandi centrali non osarono più proclamare scioperi di portata nazionale, i salari reali persero continuamente terreno. Le ACLI nel 1952, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori del 1959, rivelarono che in migliaia di casi gli attivisti sindacali erano isolati, confinati, licenziati, che i comuni operai e impiegati erano ridotti al silenzio e costretti a subire pratiche umilianti, che le commissioni interne non riuscivano a svolgere i loro pur modestissimi compiti».

Scrisse, molto più tardi, Eugenio Scalfari, che in quel decennio regnava incontrastato il «bastone nelle fabbriche».

Fu Giuseppe Di Vittorio, al congresso della CGIL tenutosi a Napoli del 1952, a chiedere l'adozione di uno «Statuto dei diritti dei lavoratori». Sosteneva Di Vittorio che non era necessario redigere *ex novo* un catalogo dei diritti fondamentali dei lavoratori; si trattava, invece, di rendere concreto e possibile l'esercizio dei diritti di libertà costituzionalmente garantiti all'interno delle imprese, individuando le prassi che ostacolavano tale esercizio, reprimendole con un adeguato apparato sanzionatorio. Con felice sintesi si chiedeva di portare la «Costituzione nelle fabbriche».

Negli stessi anni Gino Giugni sviluppava, sulla scorta delle sue esperienze di studio negli Stati Uniti, presso l'Università del Wisconsin, un nuovo punto di vista sul modo di realizzare una condizione di rispetto per la libertà e la dignità dei lavoratori. «Gli interessi dei lavoratori» – osservava Giugni – «saranno tutelati solo sulla base di una attiva iniziativa

sindacale; una reale democrazia industriale si fonda infatti su un equilibrio di poteri tra rappresentanza dei lavoratori e direzione dell'impresa in un clima di libertà e legalità».

È interessante notare come, al contrario di quanto sostengono oggi certe vulgate, la tesi portata avanti da Giugni, e che costituirà la base dello Statuto dei lavoratori, si rifacesse ad esperienze inglesi e soprattutto americane. In particolare, di quei Paesi si sottolineava l'apprezzamento positivo dell'organizzazione sindacale con base nella sezione d'azienda (il *local)* e si suggeriva implicitamente l'adozione di leggi che, come il *Wagner Act* americano, imponessero all'imprenditore il riconoscimento del sindacato ed un continuo dialogo con esso.

La teoria di Giugni, che divenne patrimonio comune di un gruppo di studiosi diversamente orientati sul piano ideologico ma tutti definibili riformisti, proponeva in sostanza l'adozione di una normativa che, oltre a rimuovere gli ostacoli alla libertà di associazione nell'impresa, fosse promozionale o incentivante, e cioè attribuisse alle strutture aziendali del sindacato un ampio spazio operativo e alcuni fondamentali poteri.

Verso la metà degli anni Sessanta, queste teorie finirono per imporsi almeno in parte del sindacato e a trovare interlocutori sempre più attenti nei settori culturalmente più aperti e moderni, anche se minoritari, della DC e del PSI.

Come nota ancora Mancini, «si avverò, insomma, un fenomeno non troppo frequente nei rapporti tra giuristi e classe politica in Italia: quello di studiosi che, anziché agire da segretari del principe, e cioè mettere la loro tecnica al servizio delle forze istituzionali, operano come autentici specialisti della razionalizzazione sociale, elaborando una loro politica del diritto e favorendone l'accoglimento da parte di tali forze».

L'emanazione di uno Statuto dei lavoratori comparve per la prima volta nelle linee programmatiche del primo Governo cosiddetto organico di centrosinistra, nel dicembre del 1963. Tuttavia, a parte l'approvazione della legge n. 604 del 1966 (un'altra tappa importante dei diritti dei lavoratori che non a caso oggi si cerca di colpire), si dovrà attendere la fine del 1968 per l'avvio della concreta azione riformatrice.

Presidenza della vice presidente BONINO (ore 12,22)

(*Segue* CARLINO). A tal proposito, è qui doveroso ricordare – come ha già fatto il Presidente – la figura di Giacomo Brodolini. Già vicesegretario della CGIL e successivamente del PSU, Brodolini fu il Ministro del lavoro al quale si devono, pur nel breve periodo del suo dicastero, una serie di riforme concrete in difesa dei diritti dei lavoratori quali il superamento delle gabbie salariali, la prima organica riforma previdenziale, provvedimenti di riforma del collocamento per abolire il sistema del capo-

ralato, il risanamento del sistema mutualistico, oltre naturalmente al progetto dello Statuto, alla cui realizzazione dedicò tutte le sue forze e del quale tuttavia, a causa di una grave malattia, non riuscirà a vedere la realizzazione.

Il progetto dello Statuto, elaborato nel 1969 dalla commissione tecnica del Ministero del lavoro presieduta da Gino Giugni, divenne il disegno di legge n. 738 dello stesso anno. Dopo un lungo e travagliato *iter* al Senato, dove il testo originale fu ampiamente emendato, venne approvato in tempi brevi alla Camera, dando vita alla legge 20 maggio 1970, n. 300.

Chiunque esamini senza pregiudizi il testo della legge non può non giungere alla conclusione che il baricentro positivo della disciplina sia individuabile nei Titoli II e III. Il Titolo II, di ispirazione chiaramente americana, assicura un ampio riconoscimento alla libertà di organizzazione e di azione sindacale (articolo 14) e la repressione delle pratiche sleali, ossia dei tipici comportamenti con cui l'imprenditore potrebbe vanificare l'esercizio di tale libertà. Mi riferisco agli articoli 15, 16, 17 e 18, ma anche al 22 e al 28.

Il Titolo III costituisce il naturale sviluppo del precedente: una volta penetrata nell'impresa, la libertà sindacale non può esaurirsi nel riconoscimento del momento associativo, ma deve necessariamente espandersi fino a consentire l'attivazione di ulteriori strumenti in grado di dinamicizzare l'azione sindacale. Si attribuisce ai lavoratori il diritto di costituire rappresentanze sindacali aziendali e se ne fa coincidere l'ambito con quello delle associazioni sindacali, così che possano prendere parte alla contrattazione (articolo 19). Alle rappresentanze vengono concesse prerogative di grande rilievo, come convocare assemblee (articolo 20), indire *referendum* (articolo 31), affiggere testi o comunicati (articolo 25); ai loro dirigenti è dato anche un modo di espletare le proprie funzioni mediante i permessi retribuiti e non retribuiti (articoli 23 e 24), l'attribuzione di un locale (articolo 27) e un'energica tutela contro il licenziamento e il trasferimento (articoli 18 e 22).

Oggetto di protezione e di promozione sono anche i sindacati in quanto tali. Ai sindacati esterni (soprattutto nei Titoli IV e V) e alle rappresentanze aziendali sono affidati compiti importantissimi, anche nel quadro della tutela specificamente rivolta ai lavoratori singoli.

Un certo margine è lasciato anche ad altre possibili forme organizzative: l'articolo 14, oltre al diritto di associarsi, garantisce quello generico di svolgere attività sindacale; l'assemblea stessa può sempre esprimere una volontà autonoma dai sindacati (e ne abbiamo avuto esempi in anni recenti).

La legge n. 300 del 1970, approvata nel mezzo del più intenso ciclo di lotte operaie verificatosi nella nostra storia (il biennio 1968-1970), mirava dunque a rafforzare, in un delicato equilibrio, la presenza del sindacato, sia nei confronti della controparte imprenditoriale sia nei confronti di una pressione da parte della base che potrebbe sfuggire al controllo delle organizzazioni.

Certamente importante è l'idea di fondo, che riprende l'ispirazione fondamentale della Costituzione, di valorizzare il sindacato come agente di trasformazione sociale e di eguaglianza sostanziale. Un sindacato necessariamente forte, unito e intercategoriale in cui la compresenza, all'interno della stessa organizzazione, di diverse categorie costringe l'organizzazione stessa a coltivare e a trovare una sintesi tra le diverse esigenze, più facilmente al riparo dunque da visioni corporative.

Assai diversa purtroppo è la situazione attuale. Il panorama sindacale oggi è caratterizzato da divisioni profonde e talvolta laceranti. È tuttavia sotto gli occhi di tutti come tale situazione, in un momento di crisi come quello attuale, anziché preoccupare venga sfruttata e spesso alimentata ad arte da quelle forze, sia politiche che economiche, che puntano al più classico *divide et impera.*

Non si può negare che lo Statuto sia una legge «matura». Era ispirata ad una realtà industriale che oggi non esiste quasi più, in cui il modello di riferimento era costituito dalla fabbrica con migliaia di addetti, in maggioranza operai. Si trattava di una realtà in cui la modernizzazione delle relazioni industriali era non solo più necessaria ma anche, probabilmente, più facilmente praticabile.

La realtà di oggi è innegabilmente assai diversa, caratterizzata in larga parte da piccole unità produttive e da un'espansione del terziario impensabile quarant'anni fa.

È necessario tuttavia essere chiari. Se pure può essere riconosciuta la necessità di qualche eventuale correzione alla normativa dello Statuto, non possono esserne messi in discussione quei principi di fondo la cui validità non è stata mai messa in dubbio nemmeno dai critici più severi, ma intellettualmente onesti, della legge n. 300 del 1970.

Sono a tal proposito da respingere con nettezza le pelose offerte di dialogo di certi settori politici che, dietro a formali dichiarazioni di intenti circa una semplice presunta volontà di modernizzazione del nostro diritto del lavoro, nascondono soltanto un ideologico desiderio di rivalsa antisindacale.

A tal proposito credo che non ci siano parole migliori di quelle di quel Gino Giugni che dello Statuto fu il padre. Diceva infatti: «Sono trascorsi 35 anni e oggi nessuno metterebbe più in discussione l'idea di base dello Statuto, anche se qualche tentativo aleggia nell'aria. Mi riferisco soprattutto alle polemiche esplose in questi ultimi anni intorno all'articolo 18. (...) È vero, qualche anno fa prospettai la possibilità di un cambiamento dello Statuto, senza che questo volesse in alcun modo significare la cancellazione dell'articolo 18. Non era la prima volta che avviavo una riflessione sul tema. (...) Ma il fatto che io avessi lavorato con entusiasmo all'elaborazione dello Statuto, che mai ho smesso di difendere, non m'impediva di capire che il contesto che aveva prodotto quel complesso di norme era mutato. Oggi, tuttavia, sono convinto che i problemi del mondo del lavoro siano ben altri e che debbano essere risolti prima di mettere le mani sullo Statuto. Qualsiasi modifica in questa fase risulterebbe molto impegnativa e, inoltre, sarebbe necessario coordinarla con una ben ponde-

rata riforma degli ammortizzatori sociali che, invece, non sembra essere una vera priorità per il mondo politico».

Non possiamo, signora Presidente, che essere d'accordo. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

Saluto ad una delegazione dell'associazione culturale «Famiglia Legnanese» e ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Sono presenti in tribuna una delegazione dell'Associazione culturale «Famiglia Legnanese», che salutiamo e ringraziamo per aver voluto seguire i nostri lavori, e una rappresentanza di studenti dell'Istituto di istruzione secondaria superiore «Teofilo Patini» di Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, a cui diamo il benvenuto. *(Applausi).*

Ripresa del dibattito sul 40º anniversario dello Statuto dei lavoratori (ore 12,34)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Maraventano. Ne ha facoltà.

MARAVENTANO *(LNP)*. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli senatori, lo Statuto dei lavoratori è stato approvato dal Parlamento italiano con la legge 20 maggio 1970, n. 300, esattamente 40 anni fa. Con tale documento sono stati regolamentati e tutelati i diritti fondamentali dei lavoratori dipendenti, inclusa la libertà del lavoratore dal punto di vista sindacale.

La legge era nata in un clima di forte mobilitazione e di richiesta di cambiamento che non riguardava solo i lavoratori italiani, ma era diffuso in mezzo mondo. Nel nostro Paese il conflitto politico-sindacale raggiunge il culmine nel biennio 1968-69: periodo di acerrime lotte sindacali, duri scontri di piazza, occupazioni delle fabbriche. Non dimentichiamolo. Proprio in quel periodo, l'allora ministro del lavoro, Giacomo Brodolini, istituì una commissione nazionale per redigere una bozza di statuto, alla cui presidenza nominò appunto Gino Giugni, che ha anche steso il testo della legge, motivo per il quale gli è stato dato l'appellativo di «padre dello Statuto». Ma non dimentichiamo anche che la legge venne approvata in uno scenario in cui la tipologia contrattuale prevalente era il contratto di lavoro dipendente ed in cui parole come flessibilità, globalizzazione, delocalizzazione erano sconosciute al vocabolario del mercato del lavoro. E non scordiamo che la legge fu approvata con l'astensione del Partito Comunista, guarda caso quello stesso schieramento politico che oggi difende lo Statuto a spada tratta, accusando chi lo vuole riformare di voler ledere gli interessi ed i diritti dei lavoratori.

Oggi quello Statuto compie 40 anni. E nel suo 40º anniversario anche noi della Lega riconosciamo che esso ha introdotto regole di civiltà, per

cui i suoi principi vanno salvaguardati e – a mio parere – devono essere ritenuti intangibili.

Ma è pur vero che in quarant'anni è mutato il contesto socio-economico, è cambiato il rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Pertanto, noi legislatori abbiamo il dovere di riformare, per adeguare la normativa alla realtà che cambia.

Lo stesso Gino Giugni aveva riconosciuto l'opportunità di aggiornare lo Statuto in alcune parti. Ma in tema di riforme il mio pensiero va anche a Marco Biagi, che credeva fermamente nel processo di riforma. Voglio a tal proposito ricordare le sue parole: «Riformare il mercato del lavoro è la condizione per conseguire l'obiettivo di aumentare l'occupazione, accrescendone la qualità». Ed infatti le molte figure contrattuali introdotte dalla legge Biagi si sono tradotte in un aumento dell'occupazione. Delle sue idee molto è stato fatto, ma molto ancora resta da fare.

La Lega Nord è per le riforme e crede in esse, per uno Stato progredito e competitivo, al passo con i tempi. Crediamo, dunque, sia giunto il momento di intervenire anche sulle tutele dei lavoratori, per estenderle ai lavori ed alle nuove forme contrattuali, tenendo conto dei diversi contesti produttivi, aziendali e territoriali. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nerozzi. Ne ha facoltà.

NEROZZI *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, è la sera del Capodanno del 1968, la televisione trasmette un servizio in cui si racconta che il Ministro del lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, fino a qualche anno prima vice segretario della CGIL, ha trascorso la notte con i lavoratori della fabbrica romana Apollon. Qualche settimana dopo Brodolini si reca ad Avola a ricordare due braccianti uccisi negli scontri con le forze dell'ordine, e lancia la proposta di Statuto.

Brodolini, socialista ed espressione, insieme a Lombardi e Giolitti, della punta più avanzata del primo centrosinistra, volle far approvare il prima possibile lo Statuto dei lavoratori. Aveva chiamato accanto a sé alcuni studiosi, tra i quali Gino Giugni, che ebbe il compito di coordinare il lavoro che portò all'approvazione dello Statuto.

Il Consiglio dei ministri, il 24 giugno 1969, presentò al Senato il testo dello Statuto. Appena venti giorni dopo, in una clinica svizzera, Brodolini moriva di cancro. I familiari diranno che non aveva mai voluto parlarne. È giusto ricordare, a quarant'anni dallo Statuto, quel Ministro che lo volle tenacemente.

Una ricerca politica che veniva da lontano, fin dal 1952, quando Di Vittorio, al congresso di Napoli della CGIL, propose uno Statuto dei diritti dei lavoratori, riassunto nello slogan «la Costituzione nelle fabbriche», e diceva in quel congresso: «Il lavoratore è un uomo, ha una sua personalità, un suo amor proprio, una sua idea, una sua opinione politica, una sua fede religiosa e vuole che questi diritti siano rispettati da tutti».

Al nome di Di Vittorio e a quel lavoro Brodolini rimase per sempre legato. E lo Statuto è il coronamento del sogno di quel Ministro.

L'*iter* parlamentare dello Statuto durò quasi un anno, fu coordinato da Gino Giugni ed ebbe il contributo di insigni giuristi tra i quali Federico Mancini, in particolare per l'articolo 18, e di un ex sindacalista, poi Ministro, che lo concluse, Carlo Donat- Cattin, cui si deve attribuire l'importantissimo articolo 28.

L'opposizione contribuì a migliorare e correggere il testo, anche se poi, al termine del suo *iter*, decise di astenersi. La motivazione addotta per l'astensione, «la mancata adozione di un qualche *status* a favore dei partiti nel dibattito interno ai luoghi di lavoro», ancora oggi non mi appare convincente. Viceversa, mi ritrovo di più con l'interpretazione che nel 2006 diede Bruno Trentin: «(...) lo Statuto dei diritti del lavoro (...) nel 1970 dava corpo alla grande idea di Di Vittorio di vent'anni prima. Purtroppo una parte della sinistra, i parlamentari del PCI, si astennero al momento della sua approvazione, solo perché» in quel momento «esclusa dalla partecipazione al Governo».

Il lavoro di Brodolini e Giugni, portato a termine con il ministro Donat-Cattin, rimane una parte non cancellabile, per il suo portato di civiltà e di dignità del mondo del lavoro, del passato e del presente ma anche del futuro di questo Paese.

A quant'anni dall'approvazione della legge 20 maggio 1970 n. 300, non possiamo non evidenziare come questa normativa sia a tutt'oggi un punto avanzato del nostro ordinamento giuridico. Normativa capace di attribuire ai lavoratori una dote di diritti di carattere universale tesi a declinare i valori della Carta costituzionale in diritti effettivi. Un complesso di garanzie che aveva ed ha l'ambizione di non incidere solamente nelle relazioni industriali, ma che attribuiva al lavoratore una dose importante di diritti di cittadinanza, attribuendo ad esso, attraverso lo strumento normativo, la tutela della libertà e della dignità del lavoratore, nonché il fattivo diritto di associazione sindacale nei luoghi di lavoro.

Una dose di diritti, quindi, inalienabili ed universalistici, che non possono non essere attribuiti (anche se con diverse modalità) anche alle nuove forme di lavoro flessibili che si sono venute a determinare negli ultimi anni e che all'epoca dell'approvazione dello Statuto erano sostanzialmente inesistenti.

Una legge moderna, ancora oggi attuale, ma spesso non applicata nel suo complesso. Una normativa che non ha attenuato il conflitto nelle relazioni industriali, ma che ha avuto il merito di ricondurlo entro un recinto di regole condivise. Una legge che più volte è stata sottoposta ad attacchi, per lo più di carattere politico, e che però in sua difesa ha visto, anche pochi anni or sono, un forte movimento popolare manifestare. A mio avviso, uno dei punti critici che ha impedito in quarant'anni la piena attuazione della legge e del suo portato culturale e politico è da ricercarsi nella mancata approvazione di una normativa organica sulla rappresentanza e la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro, normativa che viceversa vide la

luce per il settore pubblico anche grazie al prezioso lavoro di Massimo D'Antona, dal barbaro assassinio del quale proprio oggi ricorrono 11 anni.

In conclusione, a quarant'anni dall'approvazione dello Statuto, voglio ricordare le parole di Umberto Romagnoli, uno dei grandi maestri del diritto del lavoro: «Il lavoro è senza aggettivi, non c'è lavoro subordinato, autonomo, parasubordinato, c'è il lavoro che è il passaporto della cittadinanza, come intende l'articolo 1 della Costituzione. Poi, il lavoro non deve essere solo l'oggetto di un contratto, ma il modo attraverso cui la cittadinanza esiste, ha una sua visibilità, reclama una presenza e uno spazio. Per cui se fino ad ora i sindacati hanno rappresentato e tutelato il cittadino come lavoratore, adesso devono imparare a rappresentarlo in quanto cittadino».

Nel momento in cui, insieme, ricordiamo i quarant'anni dello Statuto, non possiamo però dimenticare i troppi progetti di legge che ne stravolgono i contenuti. Noi Democratici a quei principi della legge n. 300 siamo e resteremo fedeli. *(Applausi dai Gruppi PD e UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE e del senatore Astore. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poli Bortone. Ne ha facoltà.

POLI BORTONE *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE).* Signora Presidente, colleghi, la capacità di dialogo tra maggioranza e opposizione, insieme all'esigenza di adeguare il nostro sistema giuridico alla nuova realtà economica e sociale, portarono nel '70 all'approvazione della legge n. 300. Oggi, a quarant'anni di distanza, lo Statuto dei lavoratori continua a far discutere e a dividere tra coloro che lo considerano una conquista di civiltà e coloro che vorrebbero cambiarlo.

Con esso, ci si poneva l'obiettivo di istituire e regolare il rapporto di lavoro inteso come rapporto sociale e non come rapporto di mercato. Si stabiliva una regola sociale: «uno strumento per cambiare il potere dentro la fabbrica e una prefigurazione normativa del mondo operaio di partecipare al governo dell'impresa».

L'identità personale del lavoratore finiva per coincidere con quella identità collettivo-sindacale. Proprio per questo lo Statuto garantisce in modo particolare la libertà sindacale e promuove l'autonoma organizzazione sindacale dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

La teorizzazione di una legislazione di sostegno o promozionale mirava poi – per usare le parole di Giugni – ad incoraggiare e garantire la contrattazione e gli autori di essa, rimuovendo gli ostacoli giuridici e di fatto, ponendo in essere più avanzate condizioni legali e di esercizio che non fossero quelle di mero diritto comune.

Lo Statuto dei lavoratori con la sua architettura complessa è stato capace di armonizzare, sotto l'impulso innovatore di Giacomo Brodolini e Gino Giugni, due differenti ispirazioni: quella di assicurare al sindacato la piena cittadinanza all'interno delle fabbriche e quella di permettere al lavoratore l'esercizio dei diritti consacrati dalla Carta costituzionale.

Seguendo la prima ispirazione, ad una visione paternalistica del rapporto di lavoro, che vedeva il lavoratore come soggetto debole sottoposto al potere e all'autorità del datore, il legislatore sostituisce un modello di gestione dei rapporti di lavoro costruito attorno alla tutela della «libertà e della dignità del lavoratore». La seconda ispirazione si sintetizza emblematicamente nello slogan «la Costituzione nelle fabbriche».

Caduto il sistema corporativo del ventennio, due principi della Costituzione hanno retto per lungo tempo l'insieme dei rapporti intersindacali in Italia: l'articolo 39, secondo cui «l'organizzazione sindacale è libera», e l'articolo 40, secondo il quale «il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano». Troppo poco perché l'azione sindacale trovasse spazio nella realtà quotidiana del mondo del lavoro, almeno fino a quando la stagione del '68 non riaprì la questione sociale riproponendo il tema della democrazia sindacale.

Con la legge n. 300 si intese tradurre, sul piano della concretezza dell'agire quotidiano, i principi enunciati dalla Costituzione. Lo Statuto affonda infatti le sue radici negli stessi capisaldi che si ritrovano negli articoli 2 e 3 della Costituzione, i quali recitano: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità»; «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Altro principio costituzionale che ha ispirato lo Statuto è quello per il quale, dopo aver riconosciuto la libertà di iniziativa economica privata, si afferma che essa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana» (art. 41).

A questi e ad altri principi costituzionali rinviano quelle norme dello Statuto dei lavoratori che garantiscono la libertà di opinione nei luoghi di lavoro (articolo 1), vietano l'effettuazione di indagini sulle opinioni politiche, religiose o sindacali (articolo 8), gli atti discriminatori posti in essere per motivi sindacali, politici, religiosi, razziali, di lingua o di sesso (articolo 15), o ancora i divieti di sindacati di comodo (articolo 17).

Già trattando di questi istituti, ma anche a proposito dell'effettività del contraddittorio in tema di sanzioni disciplinari (articolo 7), della tutela della salute e dell'integrità fisica, che i lavoratori possono condurre mediante loro rappresentante (articolo 9), spicca la presenza del sindacato. Questa viene organicamente sistematizzata, secondo l'articolo 14, con la garanzia, assicurata «a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro», di poter «costituire associazioni sindacali, aderirvi e svolgere attività sindacale». Viene, inoltre, meglio specificata dall'articolo 19 che prevede che in ogni unità produttiva possano essere costituite rappresentanze sindacali aziendali (RSA).

Tuttavia, l'architrave, la chiave di volta dell'intero edificio non può non essere ravvisata negli articoli 18 e 28, ovvero nell'istituto della rein-

tegra nel posto di lavoro e nelle procedure di repressine della condotta antisindacale.

A dimostrazione del valore intrinseco e delle capacità espansive dei principi contenuti nello Statuto sta l'accoglimento di molti di essi nello stesso testo della cosiddetta Carta di Nizza: mi riferisco agli articolati divieti di discriminazione, ai diritti dei lavoratori all'informazione e alla consultazione, fino al diritto di negoziazione e di azioni collettive con particolare riguardo alla «tutela contro ogni licenziamento ingiustificato».

All'epoca della sua promulgazione lo Statuto dei lavoratori fu fin da subito definito come elemento innovativo, in grado di chiudere un periodo di evoluzione sociale del tessuto produttivo italiano stabilendo una mediazione tra capitale e lavoro. Da alcuni fu criticato per la sua timidezza, da altri per la sua eccessiva incisività. Tutte le critiche e gli elogi al legislatore avevano in comune il riconoscere che si trattava comunque di una norma in grado di regolamentare un equilibrio sociale dentro le fabbriche, in cui il capitale poteva mantenere le proprie prerogative in una fase di espansione del conflitto sociale, dovendo però riconoscere al lavoro una sua dignità, alla forme collettive di associazione dei lavoratori un ruolo nella vita aziendale.

Ora, viene spontaneo chiedersi: a 40 anni dal suo varo, è ancora attuale? Ovvero, mutato il contesto, si deve determinare necessariamente un mutamento del prodotto giuridico?

Il giudizio storico su questa legge non può che essere positivo: i protagonisti della vicenda hanno dimostrato una capacità di leggere i cambiamenti della struttura economica e sociale della nostra società e di avanzare proposte adeguate che non si limitavano alla situazione contingente. I conflitti c'erano ed erano aspri, eppure gli attori, individuali e collettivi, furono in grado di collocare gli interessi che rappresentavano in un ampio e significativo orizzonte assumendo, come tavola di valori condivisi, la Costituzione, che consentì sia il dialogo che compromessi ragionevoli.

Tuttavia, lo Statuto è una legge che va applicata ancora oggi ed è dunque necessario riflettere sull'attualità dei suoi contenuti normativi. Lo Statuto venne approvato, ma il capitalismo industriale cominciò da quel momento a cambiare pelle, con le esternalizzazioni e il decentramento produttivo. Le imprese si alleggerirono e lo Statuto, che aveva come modello di riferimento la grande impresa fordista, verticalizzata, venne svuotato progressivamente da questo processo.

L'assetto delle relazioni industriali e sindacali che ha prodotto lo Statuto non c'è più, ma parte dei suoi contenuti normativi tuttavia sono ancora attuali: le norme a tutela della libertà e dignità del lavoratore, le norme di sostegno all'attività sindacale nei luoghi di lavoro, le norme di attuazione, per quanto riguarda il lavoro, della Costituzione, patto fondamentale della nostra convivenza.

Tuttavia, oggi, di fronte alla separazione del lavoro dall'impresa, alla centralità della segmentazione del processo produttivo, all'esternalizzazione, alla disomogeneità e disaggregazione della forza lavoro, non pos-

siamo sottrarci ad una riflessione sulle urgenti esigenze di aggiornamento e di modifica dello stesso e sul suo adeguamento all'attuale contesto.

Siamo consapevoli del fatto che lo Statuto dei lavoratori abbia un forte valore simbolico oltre che normativo. Per questo, riteniamo che ogni necessario e opportuno cambiamento o ammodernamento dovrà ispirarsi ai principi che ne furono il fondamento: i rapporti di produzione sono subordinati ai valori costituzionali, il lavoro non è una merce, ma deve essere promozione della persona umana e partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Lo sforzo della politica oggi dovrebbe essere quello di dar vita a una vera «Costituente sociale», che si faccia carico dell'individuazione ed attuazione di nuovi principi di equità, fra lavoratori e fra territori del territorio nazionale. In tal senso, dare attuazione all'articolo 39, evitare le riaffioranti suggestioni delle gabbie salariali, impedire – come giustamente sostiene il presidente Fini – che la flessibilità equivalga alla precarietà, rendere più responsabili i lavoratori, regolamentando la loro partecipazione alla vita e agli eventuali utili dell'azienda, sono impegni che non solo il Governo ma tutte le forze politiche e le parti sociali devono assumere per rendere effettivo il diritto al lavoro e il dovere di lavorare bene.

Con queste parole e con lo sguardo al futuro, rivolgiamo ai lavoratori, al purtroppo vasto mondo del precariato, ai disoccupati italiani, e in particolare a quelli del Mezzogiorno, l'augurio che la saggezza politica prevalga e che negli anni a venire, piuttosto che parlare di tagli agli stipendi, si possano realmente offrire occasioni di lavoro, di lavoro vero e di lavoro duraturo. *(Applausi dai Gruppi UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-ISMRE e PD e dai banchi del Governo. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Astore. Ne ha facoltà.

ASTORE *(Misto)*. Signora Presidente, nel celebrare l'anniversario dello Statuto dei lavoratori, credo sia doveroso ricordare i padri di questo Statuto. Nella mia memoria è ancora presente il ministro Brodolini che, con la sciarpa bianca, una notte fece alcune dichiarazioni molto importanti relative al mondo del lavoro.

Io ricordo con simpatia quest'uomo e la sua caparbietà di portare avanti lo Statuto dei lavoratori. Nel contempo, va ricordato anche l'altro ministro, Donat-Cattin, che portò a termine questo Statuto. Credo che sia stato lavoro di *team*; del resto lo stesso Donat-Cattin non cambiò nella maniera più assoluta il presidente della Commissione nazionale incaricata di predisporre il testo, Gino Giugni: lo tenne fino all'approvazione definitiva.

La legge n. 300 del 1970, di cui parliamo oggi, credo sia la fonte normativa più importante. Qualcuno l'ha definita la Costituzione in materia di libertà ed attività sindacale. Ed è un esempio: oggi ci deve essere di esempio di unità, di collaborazione. È inutile polemizzare sul fatto che i comunisti allora non la votarono, si astennero: allora vi erano condizioni storiche e politiche diverse. Sostanzialmente infatti l'approvazione di que-

sta legge fu di ordine unitario e cambiò radicalmente, a mio parere, le condizioni in fabbrica dei lavoratori; si determinò una rivoluzione culturale e politica con l'approvazione di questa legge. Purtroppo oggi, signor Ministro, è un anniversario triste per lo Statuto dei lavoratori: viviamo un periodo brutto, con un indice di disoccupazione molto elevato ed anche con attacchi subdoli ai diritti dei lavoratori.

Ecco perché bisogna utilizzare questo anniversario per una seria riflessione, che certamente non può che riaffermare il valore dei principi, soprattutto di quelli contenuti nel Titolo I della legge. 300. Ecco perché non serve la semplice nostalgia, o una dichiarazione, o uno sbrigativo *de profundis* – come sta avvenendo in questi giorni ad opera di qualcuno – di questa importante legge.

La prima parte della legge costituisce ancora la piattaforma fondamentale dei diritti civili e sociali della persona umana. Per questo non siamo entusiasti di passare, come qualcuno oggi ha detto, dallo Statuto dei lavoratori allo Statuto del lavoro. Riconfermiamo la validità di fronte al lavoro della persona umana, la centralità della persona umana, di cui siamo portatori in politica ed anche nella società. Qualcuno oggi tende a strumentalizzare la persona per un eccessivo profitto in fabbrica.

Per sottolineare nuovamente la validità e la modernità della prima parte dello Statuto, diciamo con chiarezza che non siamo contrari a rivederne alcune parti. Il professor Treu ha ricordato in questi giorni il valore profetico dell'articolo 15 sulla discriminazione del lavoratore in fabbrica. Oggi mi pare sia un discorso veramente attuale. Oggi questa norma viene considerata il cuore del diritto del lavoro. Le profonde trasformazioni del mondo del lavoro e della produzione intervenute in questi quarant'anni ci impongono una revisione della seconda parte dello Statuto, non però con atteggiamento punitivo, come sembra emergere da alcune dichiarazioni, ma consapevoli che dobbiamo scrivere maggiori tutele per i lavoratori, soprattutto, come ricordava qualcuno, per la moltitudine di lavoratori atipici, che certamente nel '70 non si conoscevano (precari, lavoro esternalizzato e così via).

Questo è il vero dramma che la politica di oggi deve assolutamente risolvere. Si tratta di riscrivere una moderna Carta dei diritti e delle tutele, che non trascuri le diversità esistenti nel mondo del lavoro, ma che articoli le strategie di tutela e di valorizzazione delle persone in rapporto ai diversi ambiti e modalità in cui si esplica la loro attività lavorativa.

Bisogna garantire il diritto del lavoro come inderogabile per tutti e la contrattazione collettiva di massa; sostenere, sì, la mobilità del lavoro – nessuno vuole essere retrogrado o non abbracciare le nuove forme di lavoro – ma accompagnata da una formazione professionale mirata: per esempio, perché non parlare di un salario minimo garantito nel nuovo Statuto dei lavoratori?. Occorre fissare i diritti dei cittadini anche all'esterno della fabbrica e del mondo del lavoro (per esempio, il reddito sociale minimo). Si presenta l'occasione per poterne discutere e per dare questi diritti ai giovani di oggi che vanno alla ricerca del lavoro.

Le tutele non devono valere solo in fabbrica, ma anche all'esterno, come dicevo. Norme astratte di tutela non servono a nessuno: vanno integrate anche da investimenti da portare non solo nel mondo del lavoro e del pubblico impiego, ma immaginando altresì anche nuove forme di previdenza nei riguardi dei disoccupati e dei cittadini lavoratori, da riferirsi sia al lavoro dipendente che a quello autonomo e professionale. In questo nuovo codice del lavoro devono trovare albergo.

Un capitolo nuovo e delicato va ripensato per la disciplina delle rappresentanze sindacali. Non siamo nel modo più assoluto contrari ad una discussione in Parlamento di regole nuove per la rappresentanza sindacale, nella convinzione che sia cambiato il rapporto tra sindacati e difesa del mondo del lavoro. Occorre però condannare le furbizie: nessuno è autorizzato a dividere la rappresentanza sindacale. Da parte di qualcuno si nota invece che l'interesse maggiore non è rivolto al riordino della rappresentanza sindacale, ma a dividere le forze sindacali. Proprio in questi giorni ne abbiamo un esempio.

Oggi ci auguriamo anche che si realizzi la partecipazione del lavoratore all'impresa – l'altro capitolo – anche diventando soci e dunque utilizzando il reddito, il plusvalore dell'impresa.

Questi dovrebbero essere i punti fondamentali del nuovo Statuto. Auguriamoci che questa giornata serva a rivitalizzare il dibattito e a ricostruire un nuovo sistema di protezioni. Nel 1970 intervenne un accordo generale: oggi va ricreato lo stesso clima di collaborazione, per potere riscrivere parte dello Statuto, nel rispetto del lavoro e dei lavoratori. A volte le iniziative di questo Governo in materia non mi piacciono, ed alimentano diffidenze e preoccupazioni. Il lavoro e i lavoratori meritano più rispetto ed unità. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valli. Ne ha facoltà.

VALLI *(LNP)*. Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, lo Statuto dei lavoratori compie 40 anni e li dimostra tutti. Basta fermarsi a pensare alle condizioni del mondo del lavoro dipendente e delle relazioni sindacali nel 1970 ed a quanti cambiamenti sono intervenuti nel mercato del lavoro.

La legge n. 300 del 1970 venne approvata nel mezzo del più intenso ciclo di lotte operaie della nostra storia e mirò a rafforzare la presenza del sindacato, sia nei confronti della controparte imprenditoriale, sia nei confronti di una base sempre più difficile da controllare. La legge, evidentemente pensata e scritta per la realtà industriale della fabbrica, risultò scarsamente incisiva sulle piccole unità produttive.

Inoltre, il rapporto di lavoro era tendenzialmente «per sempre»: avere un posto sicuro, fisso, era non solo un obiettivo, ma la normalità. Chi entrava in un'azienda lo faceva con la consapevolezza che, a meno di eventi straordinari o di scelte individuali, avrebbe trascorso in quell'ambiente l'intera sua vita lavorativa fino al momento del collocamento a riposo.

Nel 1970 non esistevano i lavoratori a progetto, né quelli a chiamata: o ci si metteva in proprio o si era dipendenti. Conseguentemente, la legislazione posta a tutela dei dipendenti era tesa al mantenimento del posto fisso e al miglioramento delle condizioni di vita aziendale.

Già solo queste brevi considerazioni iniziali fanno sì che appaia subito evidente quanto la legge n. 300 del 1970 sia uno strumento purtroppo inadeguato a realizzare la tutela di tutte quelle figure e fattispecie lavorative via via introdotte e modificatesi nel corso degli anni.

Per quanto riguarda la parte rivolta ai diritti sindacali, è sotto gli occhi di tutti quanto il mondo della rappresentanza si sia evoluto negli ultimi decenni. È all'incirca dalla metà degli anni Ottanta che il sindacalismo confederale, pur tendenzialmente egemone grazie ad un sistema di regole che gli consente di autotutelarsi, registra una grave crisi di rappresentatività, cioè una perdita della capacità di esprimere in modo credibile gli interessi di un ampio spettro di lavoratori.

Molteplici ne sono le cause, e possono distinguersi in strutturali e funzionali. Tra le prime, vanno annoverate la rivoluzione tecnologica, la crescente terziarizzazione dell'economia, l'accesa competitività internazionale: queste, importando una profonda trasformazione delle tecniche di produzione e di organizzazione del lavoro, hanno favorito il mutamento del corpo sociale e la sua diversificazione, con l'emersione di nuove professionalità e nuovi mestieri e l'esplosione del lavoro parasubordinato. Di qui la tendenza alla desindacalizzazione e alla frammentazione del panorama sindacale. I lavoratori non sono più monopolio di poche grandi organizzazioni sindacali (che anzi hanno perso e continuano a perdere consenso), ma si sono organizzati sempre più in sindacati di categoria, di base e soprattutto in sindacati territoriali, capaci di essere più vicini, più sensibili ai problemi di chi quotidianamente deve far quadrare i conti della spesa e confrontarsi con l'inadeguatezza dei servizi alla persona e alla famiglia.

Tra le seconde cause va annoverato, invece, il passaggio ad una contrattazione «in perdita», cioè distributiva di sacrifici. In poche parole, il vecchio sindacato è visto dai lavoratori più attento a preservare i propri diritti e privilegi, piuttosto che a impegnarsi per ottenere una ripartizione equa dei sacrifici e nella tutela delle nuove figure maggiormente professionalizzate rispetto alla massa operaia tipica delle aziende degli anni Settanta.

Alla luce di questi cambiamenti, è nella logica delle cose che non sia più rinviabile una riforma del diritto sindacale che garantisca ai lavoratori la possibilità di scegliere da chi farsi rappresentare ed alle organizzazioni che li rappresentano la possibilità di poter contare su strumenti legislativi moderni che consentano loro di svolgere la propria attività di contrattazione e di tutela dei propri iscritti in virtù del consenso nelle aziende, e non di un'autoreferenzialità che ricorda il diritto divino dei monarchi assoluti.

Lo Statuto aveva quindi fotografato la realtà dell'epoca e aveva cercato di dare la miglior risposta possibile alle esigenze dei lavoratori e

delle organizzazioni sindacali. Ma, si sa, le leggi non sono altro che forme d'ordinamento di processi sociali che si sono ormai assestati e consolidati.

Nello scenario odierno, questa legge è evidentemente segnata dai limiti ideologici di un'epoca ormai trascorsa e lontana: l'egualitarismo, la centralità egemonica della classe operaia della grande impresa, l'inamovibilità dal posto di lavoro, occupato dall'apprendistato alla pensione. Ogni strumento vale solo fino a quando è utile: quando diventa inadeguato rispetto ai tempi e ai cambiamenti bisogna avere il coraggio di metterci mano.

Per queste considerazioni siamo profondamente convinti che l'attuale Statuto dei lavoratori debba essere sostituito da uno strumento più moderno, che sappia tutelare anche le nuove forme di lavoro subordinato e parasubordinato e consentire ai lavoratori di organizzarsi sindacalmente nelle forme che più preferiscono, eliminando corsie preferenziali (si pensi ai limiti del ricorso all'articolo 28, nei fatti appannaggio di poche organizzazioni), nella direzione di garantire finalmente una vera pluralità e la democrazia sindacale. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Treu. Ne ha facoltà.

TREU *(PD)*. Signora Presidente, questa sessione, molto utile anche se poco frequentata, non dovrebbe rappresentare solo una commemorazione ma dovrebbe servire ad una riflessione politica – perché questa è la sede – che guardi al senso di allora dello Statuto e soprattutto al suo significato attuale. Ho sentito apprezzamenti largamente positivi (con qualche eccezione, come da parte di chi mi ha appena preceduto), ma, a maggior ragione, se l'apprezzamento riguarda il passato poi deve tradursi in significati politici per il futuro.

Una prima osservazione, se vogliamo fare un'analisi lucida e, se volete, anche aiutata dalla distanza, dovrebbe distinguere il significato e i principi dello Statuto dalle singole norme che lo compongono. Molte di queste sono invecchiate, altre sono state cambiate: quindi, lo Statuto non è più quello di un tempo, ma in realtà i princìpi che lo sostanziano sono di rango costituzionale e, giustamente, poi sono stati riprodotti ed allargati a livello internazionale e, di recente, nella Costituzione europea, il che è bene ricordare anche qui. Questi principi sono ancora la piattaforma dei diritti fondamentali civili e sociali della persona che, allora, lo Statuto fece entrare nei cancelli della fabbrica.

Il valore e la fiducia in questi principi furono oggetto di condivisione da parte dei protagonisti di allora, da Brodolini a Donat-Cattin, che concluse proprio l'opera del ministro Brodolini. Ricordarli non ha solo un valore evocativo. Questa parte dello Statuto, soprattutto la prima, è servita a costituzionalizzare il potere dell'imprenditore di allora e ha una funzione tuttora attuale, se non altro perché costituisce una remora a possibili involuzioni della prassi di gestione del personale. In un momento così difficile, questa non è una funzione da poco.

La seconda parte dello Statuto, quella che più direttamente è stata ispirata da Giugni, che opportunamente ne è stato ricordato come il padre, com'è noto riguarda soprattutto i rapporti sindacali. A distanza di tempo, dobbiamo dire che è stata una normativa di razionalizzazione e di modernizzazione delle nostre relazioni sindacali e ha garantito il pluralismo e l'autonomia del sindacato, nonostante non sia stata poi integrata, come invece avrebbero voluto Giugni e gli autori di allora, da una pratica delle stesse parti sociali che regolasse meglio il conflitto che lo Statuto, opportunamente, non ha voluto regolare per legge. Queste sono le due grandi indicazioni che ci vengono da allora.

Detto questo, guardando avanti, bisogna riconoscere che ci sono dei punti critici. I diritti individuali e collettivi che allora furono sanciti, e che valgono anche adesso, hanno ridotto, ma non cancellato, l'asimmetria di potere che caratterizza i rapporti di lavoro. È bene dirlo, perché qualcuno sembra pensare che non sia più così. Soprattutto, questo è il problema maggiore, la normativa di allora è diventata incompleta e insufficiente – com'è stato ricordato – per fronteggiare le nuove realtà del mondo del lavoro, in particolare la diversificazione dei lavori, dai precari agli atipici, ma anche le modifiche intervenute nella fabbrica, perché l'impresa di oggi non è più «a scatola», come una volta, ma «a rete».

Occorrono quindi regole nuove, anche come tecnica, ma con un'ispirazione di base che resta. Infatti, l'idea di base dello Statuto, quella dei diritti fondamentali individuali e collettivi, è tanto presente oggi – noi lo vogliamo sottolineare – che anche quando si ricercano forme di regolazione dei nuovi lavori, si usa la parola «statuto». Io vorrei mantenerla, anche se magari lasciando perdere lo Statuto dei lavori. In sostanza, la sfida di oggi è applicare quell'idea di diritti fondamentali in un contesto molto più diversificato e più complicato, che quindi non abbia paura delle diversità esistenti nel mondo del lavoro, ma articoli le tutele e anche gli interventi di promozione – non si tratta infatti solo di tutelare il lavoro, ma anche di promuoverlo – in rapporto alle diverse modalità con cui il lavoro si manifesta. Se non lo facessimo, tradiremmo lo stesso obiettivo dello Statuto, che era appunto quello di sostenere e promuovere il lavoro secondo le proprie caratteristiche.

Noi abbiamo proposto, anche in questo Senato – che non se ne occupa molto – proposte di legge che vanno nella direzione di trovare una base di regolazione diversa delle condizioni di lavoro attuali, una base sociale comune e poi una diversificazione a seconda delle condizioni, perché questa è la sfida. Allora, lo Statuto ricompose, favorì le condizioni di lavoro in una fabbrica fordista accomunata dagli stessi tipi di lavoro; ora occorre perseguire questo obiettivo delle composizioni in condizioni molto più complicate.

Questa è la prima e più importante sfida che ci aspetta, e che lo Statuto può sostenere, ma va poi affrontata con lo stesso spirito riformista e riformatore di allora.

Il ripensamento riguarda i diritti e le tutele individuali dei diversi lavori, ma anche i rapporti collettivi, anche se se ne parla meno.

Allora il sostegno – e lo Statuto, si dice, era una legislazione di sostegno – riguardò la presenza sindacale in azienda, il contropotere; ora bisogna perseguire lo stesso obiettivo di bilanciamento dei poteri – Gino Giugni ricordava sempre: *checks and balances* – anche al di fuori della fabbrica, perché le decisioni imprenditoriali che influiscono sul lavoro sono sempre più spesso attuate anche al di fuori dell'impresa. Quindi, se vogliamo essere effettivi – come deve essere il lavoro – dobbiamo allargare l'orizzonte appunto al di fuori della fabbrica, ai rapporti che intervengono sul mercato del lavoro con le istituzioni e con le parti sociali, che sono sfidate molto più direttamente dalla legge.

Questi sono due aspetti su cui lo spirito dello Statuto deve essere ripreso, anche per alimentare la ricerca di soluzioni nuove.

Ci sono invece due profili manchevoli, che allora volutamente non furono affrontati. Il primo riguarda la disciplina della rappresentanza sindacale, che è stata anche qui ricordata, perché con lo Statuto si volle sostenere, senza regolare direttamente, avendo molta fiducia – anche se non del tutto ben riposta in questo caso – nella capacità di autoregolazione delle parti. Il tema non può essere dunque più eluso, ma l'obiettivo è lo stesso: favorire rappresentanze effettivamente presenti vicino ai luoghi di lavoro, e anche fuori, favorire coesione nella rappresentanza, e non invece dividere o frammentare la stessa, come ho sentito dire un attimo fa.

Il secondo profilo che non è stato considerato è quello della partecipazione nell'impresa, perché l'orizzonte di allora era la fabbrica, ma non si considerava il sistema di governo dell'impresa, che invece va affrontato per rendere i lavoratori meno estranei all'impresa stessa e, viceversa, per rendere l'impresa meno ostile.

Anche su questo abbiamo dei disegni di legge che stanno lì e che ci auguriamo vengano esaminati, perché ormai la protezione del valore del lavoro, in un contesto così mutevole, non si può più affidare solo a tutele normative, ma abbisogna di procedure di partecipazione e di controllo

Concludo sottolineando la necessità che continui questo esame politico, con uno sguardo rivolto al futuro. Lo Statuto dei lavoratori non va superato, come qualcuno dice, ma va integrato e reinterpretato perché, se siamo all'altezza, può essere in grado di ispirare ancora soluzioni riformatrici adeguate a problemi nuovi. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Castro e Poli Bortone).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ichino. Ne ha facoltà.

* ICHINO *(PD)*. Signora Presidente, il mio breve intervento è dedicato soltanto a sottolineare un aspetto della vicenda dello Statuto dei lavoratori del 1970 che è stato forse tenuto indebitamente in ombra nel dibattito di questi giorni.

L'elaborazione e l'emanazione dello Statuto hanno coinciso con la crisi di una corrente di pensiero molto importante, quella che va sotto il nome di «contrattualismo sindacale» e che ha caratterizzato particolar-

mente l'elaborazione teorica ed il comportamento pratico di una grande confederazione sindacale italiana, la CISL.

Lo Statuto ha avuto il merito di recepire e generalizzare i contenuti fortemente innovativi della contrattazione collettiva della seconda metà degli anni '60 e, in particolare, dell'autunno caldo del '69. La sua emanazione, tuttavia, ha segnato uno spartiacque tra una legislazione in materia di lavoro rispettosa del principio contrattualistico e del principio di sussidiarietà, ed una legislazione, invece, fortemente invasiva, intrusiva ed ipertrofica, quella che ha portato la raccolta delle leggi vigenti nel nostro Paese in questo campo ad occupare quasi 3.000 pagine, caratterizzate oltretutto da grave disorganicità, ma, soprattutto, da un grave difetto di effettività: alla dilatazione del volume normativo ha corrisposto una riduzione del campo di applicazione effettiva della legge.

Lo Statuto – che pure nell'immediatezza della sua emanazione venne tacciato di essere una legge malfatta – è stato invece esemplare per semplicità, chiarezza ed aderenza agli equilibri del sistema di relazioni industriali. Subito distribuito in milioni di esemplari in ogni luogo di lavoro, in ogni angolo del Paese, esso in pochi mesi ha saputo cambiare profondamente la cultura del lavoro nel nostro Paese, perché è stato letto e capito direttamente dai milioni dei suoi destinatari, lavoratori e imprenditori, conseguendo uno straordinario grado di effettività. Questi beni inestimabili – semplicità, chiarezza, effettività, aderenza agli equilibri del sistema di relazioni industriali – sono però andati ben presto perduti nella nostra legislazione del lavoro.

Nel momento in cui celebriamo i 40 anni di questa legge straordinaria, credo che tutti dobbiamo assumere l'impegno, un impegno possibilmente *bipartisan*, a recuperare questi beni ed, in particolare, a ristabilire un corretto rapporto tra sistema delle relazioni industriali e legislazione del lavoro. Consapevoli che quando – come oggi diffusamente accade – la legge viene di fatto disapplicata, è la democrazia stessa ad essere messa fuori gioco. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castro. Ne ha facoltà.

CASTRO *(PdL)*. Signora Presidente, signor Ministro, signor Sottosegretario, illustri colleghi, credo davvero che il senso di questa celebrazione debba essere trovato nel proporre alcune riflessioni, magari eccentriche e non convenzionali, che però possano trasformarsi in materiale utile per un necessario intervento di compimento di quella traiettoria di modernizzazione che nello Statuto dei lavoratori trovò un momento autentico, dispiegato e fondante.

La prima eccentricità – se mi è consentito – è quella rispetto alla *lectio facilior*, dominante anche nel dibattito degli ultimi giorni, in ordine alla filiazione diretta da parte dell'«autunno caldo», dello Statuto dei lavoratori. Come ogni *lectio facilior*, corre il rischio di essere assai seducente, ma anche molto sdrucciolevole.

Credo si debba accuratamente evitare di incorrere in un errore per il quale *post hoc, ergo propter hoc*; anzi ritengo si debba cogliere quasi una sorta di contrapposizione tra l'orizzonte di senso, in termini di regolazione del mercato del lavoro e del diritto del lavoro, che ha trovato compimento nello Statuto, e invece quanto accadeva nelle proposizioni ideologiche dei movimenti. Basti pensare a chi furono davvero i protagonisti della manifattura dello Statuto dei lavoratori: Giacomo Brodolini, Gino Giugni – il primo socialista a vocazione interna e il secondo socialista a vocazione internazionale – e Carlo Donat-Cattin.

È dalla fusione feconda, vivace e propulsiva di quelle due culture, il socialismo riformista e il personalismo cattolico, che nasce la qualità più propria, più densa e più significativa della complessiva proposta dello Statuto dei lavoratori, che non a caso scandisce il quadro legislativo, ma immagina di dover riempire quel *frame* attraverso l'affidamento alle parti sociali di una dimensione propulsiva ed innovativa: ecco, dunque, la continuità della modernizzazione. Pare quasi di cogliere come, rispetto alla deriva sentimentale dei movimenti, lo Statuto dei lavoratori abbia rappresentato una sorta di ancoraggio razionale. Verrebbe la voglia, citando categorie elaborate in altro capitolo del diritto, di contrapporre un diritto del lavoro del *Gefuhl*, del sentimento, ad un diritto del lavoro del *Gesinnung*, cioè dell'atteggiamento interiore.

In questa prospettiva, credo vada storicamente recuperata e sottolineata senza alcuna cesura polemica la posizione che condusse all'astensione del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), su un versante, e del Movimento sociale italiano, sul versante opposto.

È evidente che, rispetto all'impostazione del Partito Comunista Italiano, lo Statuto dei lavoratori fu interpretato assecondandone la vocazione di senso attraverso la personalità dei suoi padri. A quella astensione, tra l'altro, seguì un dibattito molto acre nella stessa CGIL, la quale formulò una serie di proposizioni fortemente critiche. Questo sta a significare come in qualche modo lo Statuto dei lavoratori, con la sua razionalità e la sua vocazione contrattuale, si frapponesse al tentativo del Partito Comunista di allora di far dilagare nelle fabbriche la sua concezione antagonistica delle relazioni industriali e dei rapporti di lavoro, fondata come tale, da un lato, sulla politicizzazione come vettore del conflitto sociale e, dall'altro, sul rifiuto dell'autonomia come elemento fondativo dell'azione sindacale.

Non è un caso che si creò una complicità di fatto con pezzi dominanti della Confindustria di allora, che colsero nello Statuto dei lavoratori una minaccia all'esorbitare dell'unità degli approcci, che in qualche modo finirono per legittimare una prassi tutta difensiva rispetto all'applicazione dello Statuto. Due furono le conseguenze, certo segnate dell'eterogenesi dei fini, ma in qualche modo clamorose. Una fu lo scivolare della piccola impresa in un cono d'ombra irrimediabile. Per quasi sessant'anni la piccola impresa è stata condannata ad astenersi dal considerare le relazioni industriali come motore della propria propulsività economica, come vettore della propria capacità competitiva nell'arena internazionale.

Si mescolarono poi due sindromi in qualche misura concorrenti. Da un lato, c'era la «sindrome del Lingotto», che vedeva insieme la più grande impresa italiana, il più grande sindacato italiano e il più grande partito dell'opposizione italiana in una logica antagonistica nei presupposti e alla fine collusiva e consociativa nelle applicazioni quotidiane di un modello di relazioni industriali. Questa visione, chiamata come dicevo «sindrome del Lingotto», si affianca alla «sindrome di Palazzo Vidoni», cioè una degenerazione burocratica, centralistica e autoritaria che il fascismo volle promuovere in luogo della vocazione autenticamente sussidiaria di quel corporativismo che era stato l'anima della dottrina sociale della Chiesa e delle fondative riflessioni sull'economia sociale di mercato negli anni '30.

Quindi, questo condanna, attraverso la coazione, ad avere solo il contratto nazionale come punto di riferimento per le nostre piccole imprese, le quali si ritrovarono in un contesto nel quale, oltre il 50 per cento della catena del valore essendo valore del lavoro, esso fu affidato alla terzietà lontana, distante, incomprensibile, inapplicabile del contratto nazionale, comprimendo energia competitiva, denegando opportunità e traiettorie di sviluppo.

L'altra sindrome è quella che in qualche modo condusse la grande impresa italiana a trascurare l'investimento valorizzante sulla risorsa umana come tracciato per lo sviluppo competitivo, preferendo quasi una sorta di insistita linea di investimento sempre e soltanto sul processo, sul prodotto, sull'impianto, sulla macchina nella sua funzione elusiva della risorsa umana, di quel sistema integrato di intelligenza, esperienza e competenza che è la risorsa umana che, culturalmente e antropologicamente connotata, genera prodotto.

A questo – va detto con molta lealtà – ha dato un suo contributo anche un'applicazione per certi versi distorsiva dello Statuto dei lavoratori da parte della magistratura: magistratura italiana in qualche misura essa stessa permeata di spirito centralistico e burocratico, che ha sempre avuto una vera vocazione antisindacale nel nostro Paese. Un commentatore con simpatica acidità ebbe a dire che, se l'articolo 28 di quel medesimo Statuto dei lavoratori fosse stato applicabile alla magistratura, la magistratura stessa se ne sarebbe dovuta fare, di ordinanze contro se stessa, su quell'articolo!

Noi tutti abbiamo memoria di un approccio dilatatamente intrusivo rispetto all'autonomia delle parti sociali e alla libera determinazione dei contenuti contrattuali da esse praticate. La magistratura portò sempre con sé l'idea di considerare lo Statuto quasi uno strumento per cancellare ogni possibilità di ricomposizione, di riconciliazione comunitaria nell'unità organica dell'impresa. Ci fu sempre l'idea di considerare lo strumento Statuto dei lavoratori per alterare la naturale e fisiologica dialettica delle parti intranea all'impresa.

È nella stessa temperie, d'altro canto – è stato ricordato in alcuni interventi – anche la trascuratezza, la sciatteria verso gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, partecipazione e sussidiarietà: cioè esattamente il con-

trario di quella che divenne in qualche modo, attraverso un percorso di eterogenesi dei fini, la condanna nella quale lo Statuto dei lavoratori si trovò ad essere imprigionato, proprio nel momento in cui, invece, completamente diverso era lo spirito informatore di coloro i quali lo avevano voluto.

Non a caso, un'altra inadeguatezza, in qualche modo, nella fase applicativa si ebbe a verificare quando lo Statuto dei lavoratori finì per diventare lo strumento di una grande paraclasi, di una grande faglia sociale; quando cioè da una parte ci sono gli *insider*, i garantiti, i protetti dalla munitissima cittadella dei diritti, e dall'altra i giovani, le donne, i *dropout* condannati, invece, all'opacità del sommerso. Credo che questa sia stata un'altra delle non volute condizioni a cui un'interpretazione male accorta dello Statuto ha portato, rispetto alle quali bisogna intervenire.

Quindi, l'appello che in qualche misura rivolgo al ministro Sacconi e, attraverso lui, al Governo è di intervenire prontamente per recuperare quella traiettoria di modernizzazione alimentata dalla tradizione che abbiamo individuato essere come il momento culturalmente propulsivo di un diritto del lavoro che sappia farsi accompagnatore vivace di una complessiva rinascenza dell'industria italiana, in due direzioni: la prima, secondo la profonda intuizione di Marco Biagi, cioè trasformando lo Statuto dei lavoratori in Statuto dei lavori. Il Ministro sa bene come questo lascito di Marco, contenuto nell'ultimo *file* al quale aveva lavorato la notte prima di essere assassinato e teneramente intitolato al nome della moglie Marina, sia la piattaforma dalla quale partire per realizzare quest'operazione, in cui si abbassano le mura della tutela di coloro i quali sono protetti dalla cittadella, ma si estende sino agli estremi confini del mondo in cui operano i protagonisti del lavoro e dell'impresa l'area di intervento, di agibilità, di praticabilità e di effettività delle tutele. Un *trade off* virtuoso, fatto magari di tutele leggermente più basse, ma infinitamente più estese, come capacità di presidio.

Concludo con un altro appello: diciamo sì ad uno Statuto dei lavori, ma anche ad uno Statuto dei lavori che recuperi la centralità della contrattazione. Ecco, se il diritto del lavoro italiano è stato sempre segnato dall'affidamento della trazione alla legge, oggi è tempo che al contratto sia riconosciuto questo ruolo di trazione. Si deve passare cioè da un modello «*push*», in cui la legge sostiene e invece spesso zavorra il crescere della società civile e delle dinamiche competitive, ad un modello «*pull*», nel quale invece è il contratto, è la rete delle determinazioni contrattuali delle parti nel concreto quotidiano della vita delle imprese che deve trascinare, attraverso le sue pratiche migliori, un generale sviluppo del Paese.

Questo, signor Ministro, credo sia il modo migliore per celebrare lo Statuto dei lavoratori. So che lei nel pomeriggio intitolerà a Giacomo Brodolini e a Carlo Donat- Cattin alcune aule del suo Ministero che altre aule ha già intitolato a quel Massimo D'Antona, riformista vero, di cui ricorre oggi l'11° anniversario dell'assassinio, e a Marco Biagi. Ecco, credo che in questo collegamento non banale, ma vero, autentico, commosso, alla storia di tutti coloro i quali hanno fatto della battaglia per la modernizza-

zione stia il modo più vero per riconoscere la tradizione di civiltà del nostro Paese: credo, signor Ministro, che in questo stia davvero il modo migliore, il modo dell'unità, della verità e del progresso. *(Applausi dal Gruppo PdL e della senatrice Negri).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il ministro Sacconi. Ne ha facoltà.

SACCONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Signora Presidente, ringrazio tutti i colleghi intervenuti, soprattutto quelli di loro che hanno avuto la pazienza di ascoltarsi reciprocamente e, a questo punto, anche di ascoltare il rappresentante del Governo in un confronto che non è stato dedicato soltanto a celebrare – com'è doveroso – lo Statuto dei diritti dei lavoratori, ovvero uno degli atti fondamentali del processo legislativo, e non solo, del nostro Paese. Il dibattito, infatti, è stato dedicato anche – come è giusto che sia – al futuro e alla verifica circa l'attualità di quello Statuto e all'esigenza di eventuali integrazioni e correzioni, in modo che esso viva anche nella realtà che così straordinariamente cambia.

È peraltro il giorno nel quale, come ha ricordato ora il senatore Castro, ricordiamo anche Massimo D'Antona ad 11 anni dalla sua scomparsa, dalla sua proditoria uccisione. Anche quest'ultimo ricordo, e l'omaggio che rendiamo a Massimo D'Antona, dovrebbero indurre a riflettere circa i modi con i quali ci si deve confrontare sui temi del lavoro, cosicché prevalga il reciproco ascolto e la disponibilità ad individuare punti di incontro.

Non v'è dubbio infatti, come hanno osservato molti, che sarebbe molto auspicabile procedere ad ulteriori riforme in modo quanto più condiviso, perché le regole del lavoro appartengono in fondo alla Costituzione materiale del nostro Paese, che ovviamente si evolve e dovrebbe evolversi in termini largamente condivisi. Questo è stato anche il senso del modo con cui abbiamo prodotto il Libro bianco attraverso la pubblica consultazione, proprio nella convinzione che il futuro del modello sociale, che include la regolazione dei rapporti di lavoro, e lo sviluppo delle relazioni industriali che ne dovrebbe derivare costituiscano parte del nostro patto sociale.

Osservo la necessità di un dibattito sereno, perché anche allora non ci fu soltanto un dissenso: se leggo la dichiarazione di voto dell'onorevole Giuseppe Sacchi, del Partito Comunista, non posso non fare una riflessione rispetto ad un atto poi così largamente condiviso. Anche allora, un legittimo dissenso, che va collocato nel contesto di quel tempo, ma si sottolinea tale dissenso con un linguaggio – e, a parte il linguaggio, con contenuti – di radicale contrapposizione.

Disse l'onorevole Sacchi: «Se la maggioranza di questo Parlamento vorrà assumersi la responsabilità di approvare una legge che autorizza i padroni a continuare a calpestare la Costituzione nei luoghi di lavoro, ebbene di questo atto giudicheranno i lavoratori e non sarà certo un giudizio positivo per la maggioranza, ma una severa condanna».

Oggi, per il solo fatto che io abbia ipotizzato l'evoluzione dello Statuto dei lavoratori verso lo Statuto dei lavori, un ex parlamentare della sinistra dice: «Sacconi vuole i lavoratori schiavi». Come un attuale presidente di Regione, non molto tempo fa, ha detto: «L'arbitrato è una pistola puntata alla testa dei lavoratori».

Credo che si insista non solo in un linguaggio, ma anche nell'esasperazione delle divergenze in questi termini e che, in un Paese che non ha del tutto risolto le ragioni che hanno condotto alla frequente presenza di deviazioni di carattere violento, non ci si possa poi stupire se qualcuno auspica che questo Ministro e le forze sociali che concordano con queste tesi – cosa che dovrebbe far riflettere quantomeno circa l'opinabile obiettivo che quelle proposte si prefiggono – vengano fermati violentemente, e se poi, magari, qualcuno pensa anche di farlo.

Per questo, invito innanzitutto ad un confronto sereno. Esso è stato molto auspicato in un dibattito fuori dalle Aule parlamentari, che si è già consistentemente svolto; tuttavia, nel momento in cui c'è l'occasione di svolgere un dibattito in sede parlamentare noto molte assenze, magari proprio di molti di coloro che rivendicavano un dibattito doveroso in questa sede.

ROILO *(PD)*. Guardi dalla sua parte!

SACCONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Mi perdoni, lei potrà capire che da questa parte normalmente consentono con quello che il Governo propone.

ADAMO *(PD)*. Credevo volesse dire che non gliene importa niente dei lavoratori!

SACCONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Normalmente consentono. In ogni modo, non è mia intenzione aggiungere polemica a polemica.

Vorrei soltanto citare le parole di Giorgio Benvenuto per ricordare il tempo nel quale lo Statuto è stato prodotto. Tra le tante cose che ho letto in questi giorni a proposito dello Statuto, Giorgio Benvenuto, non molto tempo fa, ne ha celebrato il ricordo con una riflessione che mi è particolarmente piaciuta. Di quel tempo egli ricorda in particolare quanto fosse necessario lo Statuto per porre fine alle terribili discriminazioni che, impedendo l'esercizio delle libertà sindacali nei posti di lavoro, tenevano i lavoratori in uno stato di soggezione e di assoluta subordinazione nei confronti degli imprenditori, e usa a simbolo di queste discriminazioni le schedature, così ricorrenti in quel tempo. Ce ne sono alcune, che egli rammenta, particolarmente significative: c'è un terribile lavoratore definito «di tendenza leniniana», che nel 1968 ritenne orientato verso il PSU (Partito Socialista Unificato), già PSI; era l'anno in cui io mi iscrivevo a quel partito, e ne ho un ottimo ricordo. Ma successivamente, proprio per ricordare quel tempo, Giorgio Benvenuto ancora cita Gino Giugni, testimone di un

colloquio con Brodolini, poco prima della sua scomparsa, e Brodolini gli raccomanda di seguire attentamente il dibattito in Parlamento con queste parole: «Io non voglio che lo Statuto dei lavoratori diventi lo Statuto dei lavativi». Anche questo è riformismo, cioè la chiave di lettura dello Statuto dei lavoratori. Carlo Donat-Cattin – che continua a seguire, dopo la morte di Brodolini, l'*iter* parlamentare e la prima implementazione dello Statuto, come ricorda Giorgio Benvenuto – aggiunge: «Non hanno capito che in fabbrica ci si va anche per lavorare e bisognerebbe cercare di mettere qualcosa nella legge che orientasse in questo senso».

Questi ricordi sono molto indicativi del clima riformista che sostiene lo Statuto dei lavoratori, che non viene compreso altrettanto bene da componenti che non solo non lo votano ma, come dicevo, radicalmente lo contestano (e non riporto citazioni, che ho qui a portata di mano, dalla rivista giuridica vicina alla CGIL). Tutto questo lo ripeto non per riaprire antiche divergenze, ma per sollecitare un modo molto più paziente di ascoltarci reciprocamente e molto più costruttivo di confrontare le nostre reciproche posizioni.

Serve aggiustare lo Statuto dei lavoratori? Serve aggiustare quell'impianto? Sempre Giorgio Benvenuto lo afferma in un modo che mi convince molto. Dice: «Nel modo di parlare si è abituati ad affermare: »Bisogna difendere i lavoratori«. Si usa e si abusa, per tutte le scelte di politica sindacale, del termine »difendere«. Penso che così facendo si finisca per rimanere immobili, si diventi anzi conservatori. Oggi difendere non è più sufficiente: dobbiamo valorizzare il lavoro, la professionalità, il merito, l'impegno». Ho citato Giorgio perché è stato per tanto tempo segretario dell'organizzazione sindacale che più aderì alla UIL.

Ha ragione Pietro Ichino quando ricorda che la CISL era solita dire: «Il contratto è il mio Statuto» e che in qualche modo, pur preveggente, quel ragionamento non era tuttavia consono a quel tempo, nel quale esistevano diffusamente quelle discriminazioni che emblematicamente si traducevano anche nelle schedature. Ma proprio il segretario della UIL, nonché, poi, parlamentare della sinistra, dice anche: «Dobbiamo cambiare, e adottare modi con i quali non soltanto affidarci a diritti fondamentali e inderogabili di legge sanzionabili, ma dobbiamo individuare anche una dimensione promozionale dei diritti e ancor più delle tutele che li sostengano e li rendano effettivi nella realtà che cambia».

Pensiamo ai diritti fondamentali nel lavoro. Credo che possiamo, insieme, riconoscerli oggi nel diritto alla salute e alla sicurezza nel lavoro, nel diritto alla giusta remunerazione del lavoro, nel diritto alla occupabilità, cioè ad essere posti continuamente nella condizione di essere occupabili. Se noi guardiamo alla norma inderogabile di legge, troviamo alcune opportune disposizioni che vanno probabilmente mantenute, altre che possono essere modulate quando sono tutele che possono esserlo, che sono già modulate nello Statuto dei lavoratori, ma vediamo come tutto ciò che è sanzionabile è molto insufficiente a rendere effettivi questi diritti, perché pur avendo un impianto normativo così pesante, questi diritti che ho citato non sono così effettivi come tutti insieme credo vorremmo.

Per quanto riguarda la salute e la sicurezza nel lavoro, certo, abbiamo definito molti adempimenti che sono sostenuti da adeguate sanzioni, ma avvertiamo il bisogno di aggiungere molta attività promozionale in termini di formazione, informazione e prevenzione.

Per quanto riguarda la giusta remunerazione, non ci accontentiamo di ciò che è sanzionabile, cioè del salario definito dal contratto collettivo al quale la giurisprudenza riconosce un'efficacia *erga omnes*, ma vogliamo qualcosa di più per il lavoratore: vogliamo che si definisca una parte del salario che sia collegata ai risultati dell'impresa e, se possibile, ai suoi utili. Mi pare che la senatrice Poli Bortone abbia sottolineato molto questa esigenza, che evidentemente incorpora anche un elemento fortemente partecipativo del lavoratore al rischio di impresa, non solo per i profili negativi, ma anche per quelli positivi.

Se guardiamo al diritto all'occupabilità, e pensiamo all'articolo 18, sappiamo quanto esso non difenda per nulla un posto di lavoro quando questo si consuma, e come solo l'investimento nelle conoscenze, l'accesso alla conoscenza, alla competenza, e la possibilità continua ed effettiva di migliorare le proprie conoscenze e competenze definiscano una continuità nel rapporto di lavoro e possa addirittura rovesciare il rapporto di forza fra lavoratore e datore di lavoro, quando il datore di lavoro è indotto non solo a dare un contratto a tempo indeterminato, ma a cercare di fidelizzare quel lavoratore così professionalizzato che appare nel mercato del lavoro più libero dello stesso datore di lavoro nel cercare un'altra soluzione a lui più consona. Sono casi rari, ovviamente in questo contesto, ma insisto su quanto si riveli necessario lo strumento dell'investimento nelle conoscenze e nelle competenze.

Ebbene, lo Statuto dei lavori è un modo per far vivere lo Statuto dei diritti dei lavoratori: non è un modo per cambiarlo e sostituirlo, bensì per renderlo più vivo e vitale. Infatti, lo Statuto dei lavori – come disse proponendolo per la prima volta Marco Biagi, in un articolo scritto nel momento in cui era consulente del ministro Tiziano Treu – guarda anche ai lavori che formalmente e funzionalmente definiamo indipendenti, ma che socio-economicamente individuiamo come molto dipendenti. A questi lavori abbiamo già dedicato alcune disposizioni proprio con la legge Biagi: penso alle tutele della maternità o alla norma relativa alla giusta remunerazione del collaboratore a progetto, spesso ancora troppo ineffettiva. Basti vedere le differenze di remunerazione per uno stesso collaboratore, magari anche correttamente tale perché opera in *outbound* in un *call center*, ma che per la stessa prestazione viene retribuito in modo così diverso e talora così misero, a mio avviso contravvenendosi a quella che è già una norma di legge.

Quelle stesse protezioni possono essere ulteriormente codificate ed estese, così come lo Statuto può porsi piuttosto il problema di individuare nel suo seno una parte di norme inderogabili di legge che attengono a diritti fondamentali che non possono non essere generalizzati. A questa dovrebbe aggiungersi una parte inerente alle tutele che possono essere ritenute derogabili dalla contrattazione, cioè dalle capacità degli attori sociali,

che nel frattempo non solo si sono visti riconosciuti quei diritti basici grazie allo Statuto dei lavoratori, ma hanno sviluppato la propria capacità e articolato la propria organizzazione. In questo modo, nei territori, nei singoli settori e aziende le parti sociali possono incontrarsi virtuosamente, adattarsi reciprocamente e, molto più effettivamente ed efficacemente, rendere attuali e praticate quelle tutele che rendono effettivi i diritti fondamentali a cui mi riferivo.

Questa sussidiarietà verso gli attori sociali è essenzialmente il contenuto del passaggio che questo Governo vorrà proporre: il passaggio a quel maggior riconoscimento del ruolo della contrattazione collettiva nella sua più forte articolazione e nei tanti dualismi che caratterizzano il nostro mercato del lavoro e che si sono fortemente sviluppati dal tempo nel quale l'assetto della produzione, l'organizzazione del mercato del lavoro e le persone in esso attive avevano caratteristiche molto più standardizzate. Oggi, invece, i dualismi sono numerosi, a partire da quello territoriale, che purtroppo si è confermato.

E come non pensare a un diritto del lavoro, a una regolazione del lavoro, a un sistema di relazioni industriali che aiutino soprattutto la crescita, in un tempo nel quale questa sarà resa difficile dalle condizioni di Paesi (quelli europei, dell'Europa mediterranea in modo particolare), ove si combinano alto debito pubblico e declino demografico? Tali caratteristiche, invece, si trovano in modo opposto nei Paesi oggi più vitali, che chiamiamo emergenti ma che, in realtà, sono già emersi e che nella ripresa stanno crescendo con un ritmo straordinariamente superiore alla vecchia Europa.

Ma come realizzare crescita, e crescita con occupazione? E come organizzare distribuzione equa della ricchezza, una volta che questa si produce attraverso posti di lavoro e salari collegati – come dicevo – quanto più ai risultati e agli utili stessi dell'impresa? Queste sono le sfide che abbiamo di fronte, rispetto alle quali le ricette sono tutt'altro che semplici, ma per le quali occorre disponibilità al confronto reciproco, all'ascolto reciproco e disponibilità di tutte le parti sociali a mettersi in discussione e a trovare punti d'incontro.

Quando si realizzano accordi, come quello, che io ho apprezzato, di Banca Intesa con le organizzazioni sindacali per assumere 1.000 giovani a tempo indeterminato nel Mezzogiorno sulla base di un salario di ingresso per un determinato periodo di tempo; quando si realizzasse, come io spero, un accordo a Pomigliano d'Arco per attrarre la produzione della Panda, che il gruppo FIAT ha proposto di localizzare in quella sede, anche rispetto ad altri stabilimenti all'esterno del nostro Paese; quando le parti dovessero realizzare un punto d'incontro e un'adattabilità reciproca, circa tempi e metodi di lavoro e circa l'orario di lavoro, fra le esigenze di competitività, da una parte, e le esigenze di qualità del lavoro e di qualità della vita che il sindacato rappresenta, dall'altra; quando noi dovessimo via via veder sviluppare questa capacità in sussidiarietà delle parti di organizzare enti bilaterali per dare valore al lavoro, come strumenti continui, flessibili e adattabili per dare valore al lavoro; allora, noi assisteremmo a idee in

movimento, e non soltanto alla statica strumentazione difensiva, a quella difesa che Giorgio Benvenuto invita a superare con così intensa attività delle istituzioni e delle parti sociali.

Io ho proposto che nel Mezzogiorno, in agricoltura ma anche nel turismo, cioè in ambiti produttivi caratterizzati da forte disseminazione dei lavori, si adottino le buone pratiche che in edilizia le parti sociali hanno saputo produrre, diffondendo la bilateralità e organizzandola sistematicamente su base provinciale per sostituire i caporali con intermediari legittimi, trasparenti, rappresentativi, come possono essere i soggetti della rappresentatività.

Questo è lo spirito con cui affrontare il percorso di fronte a noi. Nei prossimi giorni il Governo presenterà un piano triennale per il lavoro, cui seguirà il disegno di legge delega circa lo Statuto dei lavori. Il Governo presenterà questi atti sulla base di una fase di dialogo sociale e di trasparente dibattito parlamentare, perché poi, alla fine, toccherà anche al Parlamento, ovviamente, esprimere le proprie opinioni e il proprio voto su quelle e su altre proposte che sono state presentate, io mi auguro nella direzione di un bene comune che non può non essere ritenuto largamente condiviso. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiuso il dibattito all'ordine del giorno.

Mozioni e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza una mozione e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta *(ore 13,57).*

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 19,10

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori Alberti Casellati, Augello, Caliendo, Castelli, Ciampi, Cursi, Davico, Giovanardi, Mantica, Mantovani, Palma, Pera e Viceconte.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Berselli, per attività della 2ª Commissione permanente; Carrara e Del Vecchio, per attività della 4ª Commissione permanente; D'Ali, per attività della 13ª Commissione permanente; Marcenaro, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa – UEO; Allegrini e Bianco, per partecipare a una Conferenza internazionale.

Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, variazioni nella composizione

In data 17 maggio 2010, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari il senatore Franco Mugnai in sostituzione del senatore Vincenzo Nespoli, dimissionario.

Disegni di legge, nuova assegnazione

Commissioni 4º e 6º riunite
in sede deliberante
Sen. Ramponi Luigi
Modifiche alla legge 23 aprile 1959, n. 189, in materia di ordinamento del Corpo della Guardia di finanza (171)
previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio)
Già assegnato, in sede referente, alla 6ª Commissione permanente (Finanze)
(assegnato in data 20/05/2010).

Disegni di legge, richieste di parere

La 14ª Commissione permanente è stata chiamata ad esprimere il proprio parere sul disegno di legge: Ignazio Marino ed altri. – «Disposizioni per la tutela della salute e per la prevenzione dei danni derivanti dal consumo dei prodotti del tabacco» (8) già deferito, in sede deliberante, alla 12ª Commissione permanente.

Governo, trasmissione di atti

Con lettere in data 14 maggio 2010, il Ministero dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Cleto (CS) e Montefiascone (VT).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettera in data 17 maggio 2010, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria della Lega italiana per la lotta contro i tumori, per gli esercizi dal 2001 al 2008. Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 12ª Commissione permanente.

Alla determinazione sono allegati i documenti fatti pervenire dall'ente suddetto ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa (*Doc*. XV, n. 197).

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 13 al 19 maggio 2010)

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 80

GIAMBRONE: sulle irregolarità commesse da una società titolare di una concessione per attività nel porto di Palermo (4-01423) (risp. MATTEOLI, *ministro delle infrastrutture e trasporti*)

LANNUTTI: sul ricorso al potere di ordinanza per l'organizzazione del G8 a La Maddalena (4-01400) (risp. VITO, *ministro per i rapporti con il Parlamento*)

LUMIA: sul coinvolgimento di aziende riconducibili alla mafia nella realizzazione dell'autostrada Catania-Siracusa (4-02923) (risp. MATTEOLI, *ministro delle infrastrutture e trasporti*)

SARO: sulla definizione del confine demaniale marittimo di Caorle (Venezia) (4-02669) (risp. MATTEOLI, *ministro delle infrastrutture e trasporti*)

THALER AUSSERHOFER: sulla mancata inclusione delle società di revisione tra i soggetti abilitati ad asseverare i piani economico-finanziari nell'ambito della finanza di progetto (4-02232) (risp. MATTEOLI, *ministro delle infrastrutture e trasporti*)

Mozioni

DIVINA, CAGNIN, PITTONI, VALLARDI, MAZZATORTA, VALLI, BODEGA, MURA. – Il Senato,

premesso che:

consultando il listino pubblicato dalle Camere di commercio al 31 marzo 2010, risulta preoccupante l'aumento del costo del gasolio da riscaldamento. Attualmente il prezzo è 1,263 euro al litro, contro 1,133 euro al litro al 31 marzo 2009, il che significa che vi è stato un incremento su base annua del 11,5 per cento, e quindi del 4,5 per cento in soli tre mesi;

in Italia, viene applicata un'accisa al costo industriale che rende il prezzo del gasolio doppio rispetto ai Paesi europei confinanti;

una struttura alberghiera di montagna, in un anno, consuma circa 30.000 litri di gasolio, con un equivalente stimato: in Italia 31.800 euro, in Austria 19.290, in Francia 18.330, in Germania 17.640 euro;

ovviamente, il clima rigido che si manifesta durante il periodo invernale nelle valli e nelle zone montane, non ancora metanizzate (in gran parte nel Trentino-Alto Adige), condiziona la popolazione e le attività commerciali ad un maggior utilizzo e consumo di combustibile (che arriva a quattro volte tanto rispetto ad altre realtà territoriali);

tale squilibrio genera costi ambientali aggravati a scapito sia dei privati consumatori sia per le aziende in concorrenza commerciale con le gemelle attività di oltre confine, la cui offerta si basa su costi notevolmente inferiori;

attualmente nelle valli alpine gli utenti pagano il 60 per cento in più rispetto all'Austria;

ipotizzando un taglio di circa 30 centesimi sul prezzo al consumo di un litro di benzina, il risparmio sarebbe di circa 360 euro all'anno,

impegna il Governo ad allineare il prezzo del gasolio da riscaldamento per le zone di montagna a quello dei Paesi confinanti, Francia, Svizzera e Austria. Ciò si pone come manovra urgente sia per frenare lo squilibrio di costi che i privati si vedono costretti a sopportare, sia per mettere in condizioni paritarie le attività economiche insediate in tali aree con le attività d'oltre confine che beneficiano di costi energetici notevolmente inferiori.

(1-00281)

Interrogazioni

FIORONI, FERRANTE, AGOSTINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

l'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 3853 del 3 marzo 2010 assegna 15 milioni di euro a carico del Fondo della protezione civile per fare fronte ai primi interventi urgenti, conseguenti ai gravi eventi sismici che hanno colpito parte del territorio della regione Umbria il 15 dicembre 2009;

l'ordinanza dispone che le risorse finanziarie in questione vengano trasferite su apposita contabilità intestata al Commissario delegato – Presidente della Regione Umbria;

il Comune di Marsciano, tra i più colpiti dal sisma, ha risposto immediatamente all'emergenza, allestendo il Centro operativo comunale, disponendo l'autonoma sistemazione per 164 nuclei familiari, attivando la messa in sicurezza di edifici e strade nonché la messa in sicurezza delle scuole, trasferendo le strutture prefabbricate;

il trasferimento dei fondi a carico della contabilità speciale previsto dall'ordinanza non è ancora avvenuto, lasciando il Comune di Marsciano senza risorse per fare fronte agli impegni assunti verso fornitori e di imprese che si sono attivati per il pronto intervento;

per l'autonoma sistemazione, il Comune di Marsciano ha provveduto con le proprie disponibilità di cassa ed è in regola con i pagamenti, ma la situazione finanziaria non è più sostenibile per l'ente;

la Regione Umbria ha valutato inadeguata la cifra messa a disposizione dalla Presidenza del Consiglio dei ministri rispetto agli interventi di ricostruzione necessari,

si chiede di sapere:

quale sia il motivo del ritardo nel trasferimento dei fondi stanziati e in quali tempi il Presidente del Consiglio creda di poter erogare le risorse finanziarie previste, considerando che questo ritardo crea una situazione di disagio per i cittadini e per l'intera economia del territorio, che non ha la possibilità di attivarsi per una più ampia e rapida ricostruzione;

inoltre, seintenda programmare ulteriori stanziamenti, senza i quali risulterà difficile per gli enti locali completare le opere di ricostruzione.

(3-01339)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ASCIUTTI, ZANOLETTI. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

il particolare e delicato momento che il nostro Paese sta attraversando a causa della crisi economica internazionale investe non solo il settore della produzione industriale e del commercio, ma anche il mondo della cultura e dell'arte, con particolare riferimento ad alcune fondazioni;

il Governo si sta adoperando affinché gli effetti della crisi non si ripercuotano sugli operatori del settore;

la politica dell'Esecutivo è ispirata alla volontà di liberare la cultura da ogni condizionamento politico o statale, nonché a delineare, con impegno e fermezza, un quadro normativo che consenta di operare al meglio;

atteso che:

il Teatro dell'Opera di Roma è patrimonio di tutti i cittadini romani, non di singoli artisti, i quali, ad avviso dell'interrogante, si servono di esso per scopi politici che nulla hanno a che fare con le reali problematiche dell'Opera stessa;

sarebbe proprio il caso che chi, come la grande ballerina Carla Fracci, ha accumulato una grande esperienza artistica sui palchi di tutto il mondo in oltre cinquanta anni di attività, non adoperasse oggi il proprio prestigio esclusivamente per motivi di ordine personale, ma per la funzione che svolge a favore della valorizzazione della città;

la contestazione e l'irrispettoso atteggiamento nei confronti del sindaco di Roma da parte della famosa *étoile* è apparso agli interroganti di chiara matrice ideologica, e si è rivelato sia nei modi che nei termini in cui la medesima si è espressa;

considerato che:

occorre piuttosto, al di là della sterile protesta e della vana demagogia, affrontare il nodo del rapporto tra cultura e Stato, allentando la dipendenza assoluta della prima nei confronti del secondo;

non bisogna trascurare la gravità della crisi economica, pur concordando con la necessità di evitare tagli orizzontali;

al fine di conseguire tale obiettivo, occorre un'assunzione di responsabilità per riformare il settore culturale; altrimenti saranno inevitabili decurtazioni indiscriminate con l'effetto di provocare ulteriori danni;

preso atto che:

è essenziale favorire l'autonoma partecipazione dei privati e della società civile all'offerta culturale e formativa, senza che lo Stato rinunci a sostenere il settore o riduca il relativo investimento, e far si che il supporto pubblico sia legato a criteri oggettivi, e non discrezionali, e sia orientato anche ad aumentare il contributo dei privati mediante incentivi fiscali;

è necessario prevedere diversi istituti contrattuali che mirino, nel breve periodo, a non produrre costi aggiuntivi e, nel lungo periodo, a ripristinare l'equilibrio finanziario,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto sopra esposto e, in caso affermativo, se e in che modo intenda intervenire al fine di accertare come e con quali risultati siano stati spesi i soldi del Teatro dell'Opera di Roma;

se il compenso della signora Carla Fracci, valutata la particolare situazione finanziaria degli Enti lirici è, a quanto si legge nei giornali, pari o oltre 2,5 milioni di euro. E, in caso affermativo, a quale titolo

esso sia percepito, considerando che il Parlamento sta discutendo un provvedimento che prevede per i ballerini il pensionamento a 45 anni (Atto Senato n. 2150).

(4-03196)

DE ECCHER. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

l'interrogante, lo scorso 20 maggio 2009, ha presentato l'atto di sindacato ispettivo 4-01532 per sapere se il Ministro in indirizzo fosse a conoscenza del fatto che, presso l'Università di Trento, si stava svolgendo un *festival* promosso dal Tavolo LGBTQ (lesbico/gay/bisex/trans/queer) denominato «Universinversi»;

detto atto, allo stato, risulta ancora senza risposta;

considerato che:

il *festival* «Universinversi» è giunto ormai alla terza edizione, divenendo, a parere dell'interrogante, un appuntamento annuale di provocazione e di offesa al sentire più profondo della gente comune;

in particolare, l'interrogante intende sottolineare che nell'ultima edizione di detto «evento culturale» svoltosi a Trento dal 13 al 17 maggio 2010 circa, il «Tavolo LGBTQ» ha proposto un incontro su «Teoria e realtà dell'erotismo estremo», una sorta di seminario con specifici passaggi sui temi dal titolo di «Superstar a luci rosse», «Il nirvana masochista», «Bambole ed animali», «Lo stupro», «Benvenuti allo zoo», «Quando le mani non bastano», «Stringicapezzoli», «Falli personalizzati», «Frustini scudisci e quirt», «I clisteri», «Pene: tradizioni e dilatazioni», eccetera;

nelle intenzioni degli organizzatori i temi sopra riportati dovrebbero essere, oggi, riferimenti culturali presso le università italiane;

gli enti locali sostengono e privilegiano tali temi, a testimonianza, a giudizio dell'interrogante, di una decadenza valoriale ai limiti della tollerabilità;

all'interrogante risulterebbe, infatti, che l'amministrazione comunale, depositaria e in qualche modo interprete del sentire comune, non abbia fatto alcuna obiezione allo svolgimento del sopracitato *festival*,

l'interrogante chiede di sapere se:

il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto sopra riferito;

se ritenga di dover intervenire al fine di fare in modo che l'università torni ad essere il luogo nel quale la cultura riveste un ruolo di primo piano nell'interesse vero e profondo della comunità;

se ritenga che l'Università di Trento, tradizionalmente luogo di crescita umana e culturale, debba continuare ad essere rappresentata dalle sopracitate «iniziative culturali» e, in caso negativo, se e quali iniziative intenda intraprendere al fine di evitare che detti «tavoli di lavoro» continuino a svolgersi all'interno delle aule universitarie.

(4-03197)

ZANOLETTI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

l'insegnamento di Esercitazioni agrarie (classe di concorso C050, ora 5/C), fino all'anno 2009-2010, trovava confluenza in tutti i laboratori presenti negli istituti tecnici agrari e negli istituti professionali agrari;

la pratica, sinergicas e completa, fatta in collaborazione con le diverse discipline, nonché finalizzata all'approfondimento dell'indirizzo agrario, ha permesso l'acquisizione di esperienze e metodi preziosi in riferimento alla didattica formativa dell'indirizzo agrario con le relative specializzazioni;

considerato che nel nuovo quadro orario C8 dei nuovi istituti di agraria, per i laboratori di Scienze integrate confluiscono diverse classi di concorso; mentre, per gli importanti laboratori di Tecnologie e tecniche di rappresentazione grafica e Tecnologie informatiche (da sempre attribuite per la confluenza alla classe C050, ora 5/C), la stessa classe 5/C non figura;

atteso che molti insegnanti della classe C050 (ora 5/C) abbinano al titolo per l'accesso all'insegnamento validi diplomi come «Infomation Technology» (certificazione Microsoft, IC3), o la «Patente europea per l'uso del computer» e tutti, nel percorso formativo e scolastico, hanno esperienza di Tecnologie e tecniche di rappresentazione grafiche;

rilevato che:

le nuove disposizioni rischiano di vanificare anni di esperienze e competenze consolidate;

la classe di concorso 5/C viene penalizzata più di altre classi di concorso, in quanto, per il profilo della stessa, non è stata prevista alcuna compatibilità in altri indirizzi di studi;

questa situazione produce gravi problemi di soprannumerarietà in professionalità già formate da esperienze, che hanno acquisito metodi validi e funzionali per scambi e sinergie legate alla didattica dell'agraria, dell'agroalimentare e dell'agroindustria e che hanno contribuito in modo determinante al funzionamento, anno dopo anno, della scuola nel settore specifico,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga importante tener conto delle competenze acquisite, confermando nel nuovo ordinamento degli istituti tecnici «Agraria, agroalimentare e agroindustria» e degli istituti professionali ad indirizzo agrario gli insegnanti appartenenti alla classe di concorso 5/C in tutti i laboratori presenti.

(4-03198)

GIARETTA. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

il 9 marzo 2010 con l'atto di sindacato ispettivo 4-02830 l'interrogante chiedeva al Ministro in indirizzo di conoscere quali iniziative intendesse assumere per tutelare il paesaggio unico di Valdobbiadene in provincia di Treviso, minacciato dalla realizzazione di una maxi antenna, oggetto di un provvedimento di sospensione dei lavori da parte della compe-

tente Soprintendenza, provvedimento violato dalla ditta proprietaria dell'impianto, tanto da richiedere il sequestro del cantiere;

a tale interrogazione non è stata data ancora risposta;

nel frattempo Consiglieri comunali di Valdobbiadene hanno segnalato che, nonostante il sequestro del cantiere, sono stati compiuti lavori di completamento dell'opera;

l'amministrazione comunale non sembra in grado di garantire il rispetto delle ingiunzioni della Soprintendenza, essendo legata ad una convenzione con la ditta che fa derivare al Comune consistenti oneri in caso di mancata realizzazione dell'impianto,

si chiede di conoscere quali atti di competenza il Ministro in indirizzo intenda porre in atto per impedire che venga ulteriormente compromesso uno dei paesaggi più significativi del patrimonio ambientale e culturale del nostro Paese.

(4-03199)

GIARETTA. – *Ai Ministri degli affari esteri e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), Jacques Diouf, ha annunciato il lancio del progetto «1 billionhungry» per promuovere nell'opinione pubblica una positiva reazione di fronte allo stato di abbandono dei più poveri del mondo, in particolare del miliardo di essere umani che nel mondo soffrono la fame;

il direttore generale FAO ricorda giustamente che nel luglio 2009 al G8 de L'Aquila i *leader* riuniti hanno solennemente promesso di investire 22 miliardi di dollari in tre anni per aiutare i Paesi in via di sviluppo sul fronte della produzione del cibo necessario a sfamare le popolazioni;

queste decisioni furono presentate giustamente dal Presidente del Consiglio dei ministri come una svolta storica nelle politiche di aiuto;

la FAO sottolinea che a dieci mesi dall'assunzione di tali impegni pressoché nulla è arrivato ai Paesi interessati, pur a fronte dell'aggravarsi della situazione alimentare,

l'interrogante chiede di conoscere quale sia lo stato di attuazione degli aiuti promessi dal Governo italiano e quale sia la valutazione dei Ministri in indirizzo in ordine al totale adempimento degli impegni assunti.

(4-03200)

FERRANTE, DELLA SETA, ADAMO, AMATI, ANTEZZA, ASTORE, BAIO, BASTICO, CARLONI, CHITI, DE SENA, DEL VECCHIO, DI GIOVAN PAOLO, FONTANA, GARAVAGLIA Mariapia, INCOSTANTE, MARINO Mauro Maria, MARITATI, MONGIELLO, PERDUCA, PETERLINI, PINOTTI, PORETTI, SANNA, SBARBATI, TOMASELLI. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e per le pari opportunità.* – Premesso che:

la legge 24 dicembre 2007, n. 244, legge finanziaria per il 2008, ha equiparato la maternità adottiva a quella biologica elevando da 3 a 5 mesi

anche il congedo di maternità spettante in caso di adozione. Un provvedimento atteso da tempo è venuto a sanare una situazione di palese ingiustizia e disparità tra madri che devono sospendere il lavoro per prendersi cura di un figlio nato dopo una gravidanza e madri che sospendono il lavoro per occuparsi di bambini diventati loro figli con un decreto d'adozione;

nonostante la legge la discriminazione continua: sono numerose le madri, iscritte alla Gestione separata dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS), che hanno presentato domanda di maternità dopo la promulgazione della legge finanziaria per il 2008 e che si sono viste liquidare solo 3 mesi invece dei 5 previsti. Il principio di equiparazione tra le due maternità sancito dalla legge finanziaria per il 2008 evidentemente, nel loro caso, resta ancora inevaso. Il lavoro svolto da queste mamme e i contributi da loro versati, come quelli delle mamme biologiche, nel corso degli anni, ma soprattutto il tempo di cura richiesto dai loro figli, così deprivati di amore e attenzione e spesso ancora più bisognosi di cure dei «nascituri», per l'INPS sembra non avere lo stesso peso;

a tal proposito è importante evidenziare che, prima del 2008, la legge considerava la maternità biologica diversamente da quella adottiva, in altre parole le madri adottive avevano meno diritti di quelle biologiche, ad esempio 3 mesi di indennità di maternità anziché 5 mesi. Con la manovra finanziaria per il 2008 invece si è scelto, per ragioni di evidente equità, l'equiparazione dei diritti delle madri adottive a quelle biologiche. Ma, di fatto, mentre le madri adottive lavoratrici dipendenti hanno ottenuto di poter stare a casa 5 mesi pagate (al 100 per cento) le lavoratrici collaboratrici, coordinate e continuative (cococo) e con contratti di lavoro a progetto (cocopro), hanno visto riconoscersi solo 3 mesi, e pagati all'80 per cento, anziché 5, perché l'INPS ha offerto una interpretazione restrittiva del principio di equiparazione tra mamme adottive e mamme biologiche contenuto nella legge, ritenendo che siano stati modificati esclusivamente gli articoli legati alle lavoratrici dipendenti;

madri di serie cadetta, quelle iscritte alla Gestione separata dell'INPS, il «calderone» in cui si trovano a convivere professioniste e lavoratrici autonome senza albo e cassa di categoria, lavoratrici parasubordinate, cococo, cocopro, ecc. Categorie professionali che in realtà hanno poco in comune, tranne condividere una gestione previdenziale molto meno tutelante di quella dei lavoratori dipendenti sotto moltissimi aspetti tra cui, appunto, la maternità. Le lavoratrici iscritte alla Gestione separata sono da sempre abituate ad essere considerate «figlie di un dio minore», e, per loro, i 5 mesi di congedo per la maternità biologica sono una novità recente; esse continuano tuttavia a non avere alcuna indennità in caso di malattia anche grave ed avranno pensioni molto basse al termine della carriera, tanto per citare qualche dato. Ma questa ennesima discriminazione, questa volta giocata sulla pelle anche dei figli adottivi, è uno schiaffo che queste cittadine, lavoratrici e madri di certo non meritano;

si tratta di rispettare il principio di base per cui anche questi figli, attesi per anni e così fortemente voluti, così bisognosi di cure e affetto,

che sempre più spesso sono bambini non piccolissimi e con «esigenze speciali», necessitano della vicinanza fisica della madre soprattutto nei primi, importantissimi mesi di vita in famiglia. I 5 mesi di congedo, così come per le lavoratrici dipendenti, sono vitali, anche per queste mamme-lavoratrici e soprattutto per i loro figli;

una volta equiparato il congedo di maternità delle iscritte alla Gestione separata a quello delle dipendenti per quanto riguarda la maternità biologica (5 mesi), una volta sancito che in caso di adozione di minore, il congedo di maternità spetta per un periodo di cinque mesi dall'ingresso del minore nel nucleo familiare, c'è davvero bisogno di una legge o di una circolare dell'INPS *ad hoc* che ribadisca esplicitamente che tutto questo vale anche per le iscritte alla Gestione separata? Se il principio dell'equiparazione è stato riconosciuto, questa inclusione non dovrebbe essere automatica? Per non parlare del fatto che alle figure professionali come cococo e cocopro si applica l'articolo 64 del testo unico di cui al decreto legislativo n. 151 del 2001, che prevede quanto segue: «Ai sensi del comma 12 dell'articolo 80 della legge 23 dicembre 2000, n. 388, la tutela della maternità (...) avviene nelle forme e con le modalità previste per il lavoro dipendente;

anche se non sarà questo ennesimo ostacolo a fermare le donne iscritte alla Gestione separata e i loro compagni sulla lunga e tortuosa strada che porta all'adozione – anni di frustrante attesa, momenti di sconforto e disillusione e spese economiche ingentissime, che come nel caso dell'adozione internazionale, possono superare i 15.000 euro – e non saranno due mesi di maternità in meno a frenare il loro desiderio di genitorialità, statistiche della Commissione per le adozioni internazionali indicano un calo del 30 per cento delle domande di idoneità per i genitori adottivi rispetto al 2006: la crisi colpisce anche le famiglie che vorrebbero adottare un bambino, e una maternità poco tutelata può essere un ulteriore disincentivo,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano necessario e oramai improcrastinabile rimediare al più presto a questa vistosa incongruenza, anche attraverso una puntuale verifica della corretta applicazione della normativa vigente in materia da parte dell'INPS, e se necessario, trovando le forme più adatte, utilizzando altresì lo strumento normativo dell'interpretazione autentica della normativa, per garantire la parità di trattamento prevista dalla legge.

(4-03201)

GRAMAZIO. – *Ai Ministri della salute e per i rapporti con le Regioni.* – Premesso che, per quanto risulta all'interrogante, l'Azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata di Roma ha stipulato con l'IRCCS Fondazione G.B. Bietti una convenzione per la gestione di attività clinico scientifiche definita con due delibere, la 1294/DG del 14 novembre 2007 e la numero 950/DG dell'11 luglio 2008;

considerato che:

il Direttore generale del San Giovanni Addolorata, dottor Luigi D'Elia, è anche vicepresidente della stessa fondazione G.B. Bietti;

l'azienda ospedaliera ha due Unità operative complesse (UOC) di Oculistica di storica fama, che svolgono con eccellenza la loro attività in tutti i campi della specialità;

l'azienda ospedaliera ha ceduto ingenti spazi di sua proprietà alla suddetta fondazione G.B. Bietti che utilizza personale dello stesso ospedale (nelle due delibere citate non vengono mai indicati e/o quantificati i costi per l'uso dei locali e per l'impiego del personale aziendale);

in due anni circa di attività presso il San Giovanni Addolorata, la fondazione G.B. Bietti si è occupata di tutte le patologie oculistiche, non limitandosi, come previsto dalla convenzione, alla cura e ricerca delle sole maculopatie. In pratica è stata istituita, di fatto, una terza divisione di Oculistica, all'interno dell'Azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata, ma appartenente ad un Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) privato che utilizza, come già detto, spazi e personale dello stesso ospedale;

questa ulteriore nuova «UOC» di Oculistica della fondazione G.B. Bietti non ha portato ad un abbattimento delle liste di attesa per le prestazioni oculistiche del San Giovanni Addolorata, poiché non vi è stato un aumento delle prestazioni stesse, ma solo una ridistribuzione degli spazi e delle risorse,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni dei Ministri in indirizzo sulla vicenda, tenuto conto che, ad avviso dell'interrogante, si riscontra un conflitto di interessi tra l'incarico di Direttore generale dell'Azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata e quello di Vicepresidente della fondazione G.B. Bietti da parte del dottor Luigi D'Elia, e della volontà di creare un'entità ospedaliera monospecialistica oculistica parallela, appartenente alla fondazione G.B. Bietti, collocata presso l'Ospedale britannico (di proprietà dell'Azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata), al di fuori di ogni programmazione sanitaria regionale e di ogni logica di spesa, poiché nell'ospedale vi sono già due UOC di Oculistica, tra le migliori del Lazio, con un ampio organico e che svolgono egregiamente il loro compito;

quali iniziative di competenza si intendano assumere affinché la Regione Lazio verifichi le ragioni per le quali la suddetta nuova entità ospedaliera monospecialistica oculistica parallela non sia stata in grado di assicurare alcun miglioramento in termini di abbattimento delle liste d'attesa dal momento che la stessa si avvarrebbe di spazi, strutture e risorse già dell'Azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata.

(4-03202)

CAFORIO. – *Ai Ministri dell'interno e della giustizia.* – Premesso che:

il giornalista pugliese Gianni Lannes, direttore del giornale *online* «Terra Nostra», *freelance* investigativo e collaboratore di altre importanti

testate italiane come la Rai, «L'Espresso», «La Repubblica», «Panorama», il «Corriere della Sera», «La Stampa», «Famiglia Cristiana», si è distinto per aver realizzato importanti inchieste su temi particolarmente delicati, come il traffico di esseri umani, di armi e rifiuti tossici, denunciando gli interessi della criminalità organizzata in tali settori;

gli articoli, i *reportage* e i servizi giornalistici di Lannes hanno fatto sì che molte vicende, drammatiche per il territorio e la salute dei cittadini, fossero portate all'attenzione dell'opinione pubblica e che numerose inchieste, condotte dallo stesso, siano state poste al vaglio della magistratura;

considerato che:

tra le inchieste di Gianni Lannes rientra, da diversi anni, quella riguardante «le navi dei veleni», giunta alle battute finali con la scoperta di numerosi e pericolosi affondamenti nel Mediterraneo. Le «navi dei veleni» sono le imbarcazioni inabissate nei fondali del mar Adriatico, in particolare nelle aree protette delle isole Tremiti Pianosa e del parco nazionale del Gargano, dello Ionio e del Tirreno. Dette navi sono affondate misteriosamente, alcune in seguito a veri e propri speronamenti, e questo ha determinato lo sversamento in mare di rifiuti tossici e radioattivi. Occorre ricordare, peraltro, che su tale inchiesta lo stesso Lannes è in procinto di pubblicare un vero e proprio dossier. Inoltre, secondo WWF e Legambiente, le navi dei veleni scomparse misteriosamente dal 1987 al 1995 nei mari italiani sono 43;

già nel 1994 era stata avviata, sul caso delle navi dei veleni, l'inchiesta «navi a perdere» da parte del sostituto procuratore di Reggio Calabria Francesco Neri: tale indagine, aperta per fare luce sul *business* criminale dell'inabissamento delle navi cariche di rifiuti chimici e radioattivi, fu chiusa nel 2000. Nessun *cargo* (anche per la scarsità di mezzi) venne rinvenuto nel fondale. Fino al ritrovamento nel settembre 2009 in provincia di Cosenza della nave Cumsky, che ha portato alla riapertura dell'indagine da parte della Procura della Repubblica di Paola (Cosenza);

atteso che:

da alcuni mesi il giornalista e la sua famiglia sono oggetto di numerose intimidazioni ed attentati, che mettono in serio pericolo la loro incolumità fisica. Il penultimo, il quarto in poco meno di un anno, è stato lo scorso 11 maggio 2010, quando l'autovettura della moglie subiva lo sfondamento del vetro e la manomissione dell'impianto elettrico; l'ultimo, il furto di un *computer* portatile e di un *hard disk*, è stato scoperto e denunciato qualche giorno fa;

il 22 dicembre 2009 veniva assegnata a Gianni Lannes, dal Ministero dell'interno, la tutela della Polizia di Stato. Tutela che, essendo esclusivamente di carattere personale, non garantisce alcun tipo di protezione alla famiglia, moglie e figlio, più volte destinataria, anche in passato, di minacce anonime ed intimidazioni. Inoltre, a distanza di 10 mesi e mezzo dal primo attentato, non si conoscono ancora le risultanze delle indagini compiute dalla magistratura;

diversi atti di sindacato ispettivo (tra tutti si vedano le interrogazioni 4-03531 e 3-01237 presentate, rispettivamente, dal deputato Leoluca Orlando in data 8 luglio 2009, e dal senatore Fabio Giambrone in data 23 marzo 2010) sono stati, a tal proposito, presentati, senza ricevere, a tutt'oggi, alcun riscontro,

si chiede di sapere:

quali misure il Ministro dell'interno intenda adottare per garantire una maggiore e più efficace tutela al giornalista Lannes e alla sua famiglia, vittime di numerosi messaggi ed episodi intimidatori;

quali azioni di propria competenza intendano porre in essere i Ministri in indirizzo, al fine di verificare lo stato delle indagini sugli attentati commessi ai danni del Lannes e della sua famiglia nell'ultimo anno, nonché di quelle, compiute dalla Procura della Repubblica di Paola, riguardanti le navi dei veleni.

(4-03203)

€ 4,00